

327.

## SEDUTA DI SABATO 22 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	15815
<b>Disegno e proposte di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia (1920);	
CALABRÒ ed altri: Disposizioni per la cinematografia (1449);	
ALIGATA ed altri: Disposizioni sulla cinematografia (1484) . . . . .	15816
PRESIDENTE . . . . .	15816, 15826
DAL CANTON MARIA PIA . . . . .	15830
LAJOLO . . . . .	15816
RIGHETTI . . . . .	15839
ROMANO . . . . .	15833
SIMONACCI . . . . .	15837
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	15815
( <i>Svolgimento</i> ) . . . . .	15815
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> )	15843
<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	15843

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Sabatini e Urso.

(*I congedi sono concessi*).

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPINELLI: « Compensi per le visite medico-fiscali effettuate da medici liberi professionisti » (2374);

CRUCIANI: « Norma modificativa della legge 5 giugno 1850, n. 1037, per quanto riguarda acquisti di immobili da parte degli istituti autonomi per le case popolari » (2375);

CERVONE ed altri: « Esposizione della bandiera nazionale nelle aule scolastiche e nei pubblici uffici » (2376);

BEMPORAD ed altri: « Modifiche alla legge 2 aprile 1958, n. 377, contenente norme sul riordinamento del fondo di previdenza per gli impiegati dipendenti dalle esattorie e ricevitorie delle imposte dirette » (2377).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

## Svolgimento di proposte di legge.

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni*

**La seduta comincia alle 17.**

VESTRI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Vianello e Rossanda Banfi Rossana: « Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " La Biennale di Venezia " » (1101);

Usvardi: « Contributo annuo per il funzionamento del Centro per i donatori degli occhi " Don Carlo Gnocchi " » (2333).

#### **Seguito della discussione del disegno di legge:**

**Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia (1920); e delle concorrenti proposte di legge Calabrò ed altri (1449); Alicata ed altri (1484).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia; e delle concorrenti proposte di legge Calabrò ed altri (1449) ed Alicata ed altri (1484).

È iscritto a parlare l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che non soltanto coloro che direttamente se ne occupano, ma milioni e milioni di cittadini ormai avvertono l'importanza ed il peso determinante che ha il cinema nello sviluppo della nostra società. È ormai diffuso il convincimento che il cinema sia non soltanto una forma di sana ricreazione, ma un'espressione d'arte, uno strumento culturale, una forma di linguaggio nuovo che si lega e si riconnette alla possibilità di aprire un dialogo costruttivo e di far maturare le coscienze e le convinzioni.

Cesare Pavese, uno tra i nostri più vigorosi scrittori contemporanei, autore tra l'altro di uno scritto che non mancò di suscitare in Italia, a suo tempo, un certo scalpore, a chi chiedeva quali fossero, a suo giudizio, i più importanti poeti italiani, rispose che il primo nome che gli balzava evidente alla mente era quello di un regista: De Sica. Ritengo che egli facesse questa dichiarazione perché era convinto che, nonostante egli stesso avesse dato agli italiani ed al mondo libri importanti e — come egli ha lasciato scritto — poesia agli uomini, comprendeva che il mezzo del cinema, la forma artistica cinematografica, la possibilità di parlare direttamente a milioni e milioni di persone, di evocare la storia, di far conoscere la vita agli uomini, era più importante e più alto degli stessi suoi libri e dell'espressione poetica.

Ed ancora più lontano nel tempo, proprio all'epoca dell'infanzia del cinema a Torino,

un altro poeta, che sembrava essere il poeta dell'incomunicabilità, il poeta che si rinchiodava in se stesso a macerare la sua malinconia, il poeta che per troppo tempo forse è stato ingiustamente dimenticato, Guido Gozzano, si occupava di cinema allorché questa forma di arte nasceva, e scriveva in quegli anni del primo novecento un « trattamento » cinematografico della vita di san Francesco, anche egli convinto che questa fosse una forma per uscire dal chiuso, dall'isolamento e dal vuoto in cui stava precipitando.

Ritengo che sia altrettanto importante sottolineare alla parte democristiana che Gozzano ateo, Gozzano uomo, che viveva in un periodo in cui i cattolici in Italia non erano al potere, avvertiva una sua problematica così vasta da scrivere un « trattamento » sulla vita di san Francesco. Ritengo che oggi questo insegnamento, che risale ai primi anni del novecento, possa avere un significato ed una importanza per dimostrare che non sono le posizioni di potere a dare slancio ad una idealità: i cattolici, del resto, hanno testimoniato in questi anni come, pur rimanendo così attaccati al potere ed avendo in mano totalmente la sorte del cinema italiano, non hanno saputo suscitare alcuno slancio ideale né tanto meno proporre una problematica sulle loro idee.

Devo dire che ho letto con attenzione la relazione della maggioranza dell'onorevole Gagliardi. Il collega Gagliardi si distingue in modo rilevante da coloro che, come ieri è accaduto, vengono in questa aula a discutere la legge sul cinema senza averla neppure letta, ad affrontare una battaglia contro il cinema anziché operare per esso e che discutono gli elementi di fondo di questo strumento eccezionale di informazione e di poesia esclusivamente nelle parrocchie.

Il collega Gagliardi nella sua relazione — e gliene diamo atto proprio perché sul piano concreto della nuova legge abbiamo spese volte avuto con lui contrasti e dibattiti anche fortemente polemici — finalmente riporta citazioni di sociologi, di psicologi e di scrittori di diverse parti: ciò sta a testimoniare la coscienza che si entra in un campo dove anche i limiti delle ideologie diverse di partiti diversi possono trovare un denominatore comune nel riconoscere l'importanza di questo mezzo di espressione. Ciò non mi esime dal rilevare come in tali citazioni dell'onorevole relatore per la maggioranza non figurino, per dimenticanza o volontariamente, neppure un nome di quegli autori e di quei registi italiani che sono stati direttamente impegnati nel ci-

nema e di esso, in questi anni, hanno fatto la storia.

Ma mi rendo conto, dopo avere sentito i primi interventi dei colleghi democristiani di ieri, che se egli avesse fatto il nome di uno di questi registi, lo avrebbero accusato di aver esaltato un comunista, perché per gran parte della democrazia cristiana tutto il mondo del cinema, al di là della verità stessa, è un mondo comunista; e nominare un regista, un autore cinematografico è cosa che sa di zolfo e che non può essere consentita, particolarmente in questo momento.

Ma io mi ostino a credere che la relazione Gagliardi abbia un significato, per cui anche l'ingenua affermazione iniziale che « oggi non si può più restare agnostici di fronte al fenomeno cinema » (essere agnostici nel 1965 è un po' difficile; persino uomini come il collega democristiano Greggi, che è singolarmente reattivo e non solo in questo campo, non ha dimostrato di essere agnostico, ma nemico) finisce per avere egualmente un valore di riconoscimento di una realtà che si impone; riconoscimento che si ricava anche dalla circostanza da lui ricordata dell'aver il Concilio ecumenico dedicato una giornata dei suoi lavori alla discussione sul cinema. Credo che questa citazione sia servita al relatore per la maggioranza per invitare chi di fronte al cinema è ancora nella gretta posizione di condanna a rivedere le sue credenze perché finora questi appelli erano e sono rimasti inascoltati.

Credo che quello che sentiamo di dichiarare, noi di questa parte politica, come un dovere oltre che come un atto di giustizia, proprio oggi che il cinema italiano attraversa un periodo di crisi di qualità, oggi che purtroppo appare largamente avulso da ogni tematica collegata ai problemi reali che tormentano l'uomo e le masse popolari, cioè dai problemi vivi nel paese, sia il riconoscimento solenne che il cinema italiano ha una sua storia che è diventata una parte importante della storia del pensiero italiano: una sua storia di arte, una sua storia di lotta. Il cinema italiano — noi vogliamo ricordarlo proprio oggi — ha ridestato l'Italia, ha ridestato grandi masse del nostro paese che non avevano la possibilità attraverso altri mezzi di comunicazione di guardarsi nelle loro ferite ed anche nelle loro piaghe. Il cinema italiano ha operato dunque per la riscossa e la rinascita. Dal clima della Resistenza sono nati quei registi, quegli autori, quegli operatori, quei tecnici, quelle maestranze, che hanno detto agli italiani le cose più toccanti, non solo dal lato artistico, etico, ma dal lato profondamente umano.

Credo non vi sia italiano che frequenti le sale cinematografiche il quale, quando si parla di cinema, non ricordi i personaggi, i volti, di *Roma città aperta*, di *Paisà*, di *Sciuscià*, di *La terra trema*, dei film che hanno non solo dato prestigio al cinema italiano ma hanno rappresentato qualche cosa nella storia della cultura del nostro paese.

Il cinema ha camminato con le masse per modificare i rapporti sociali nel nostro paese. Qualche volta ha anticipato questa problematica sociale, ha affrontato i temi di fondo che la letteratura, la filosofia, la sociologia avevano accennato sulla carta stampata: i temi secolari dei rapporti tra nord e sud, i temi dell'emigrazione, i temi dell'immigrazione; i titoli di questi film sono sulla bocca di tutti coloro che hanno seguito questa storia. Hanno condannato con film importanti la retorica tragica della guerra, hanno condannato l'ubbidienza cieca all'autoritarismo, hanno guardato dentro il fascismo, hanno dato poesia, hanno raccontato la storia di cose importanti anche a coloro che non sapevano leggere e non potevano quindi arrivare attraverso i libri a capire, a intendere questa storia. E credo che l'abbiano fatto — bisogna dare atto di ciò al cinema italiano — prima ancora di certi saggi, prima di certi libri, di certi romanzi, prima addirittura, in certi settori più sensibili e attenti, dei comizi politici. Il cinema italiano è entrato nella fabbrica, nella cascina, ha trattato la storia dolorosa dei pensionati: io penso che tutti coloro i quali hanno seguito in quei tempi lo sviluppo del cinema ricordino la faccia grigia di Umberto D., quel suo peregrinare triste per l'Italia, quella sua dolorosa condizione; e l'accento che quel regista ha posto su questo problema è servito a scuotere anche coloro che questo problema conoscevano soltanto per la parte oggetto di discussione politica.

Ma il cinema italiano ha fatto anche di più. Nella relazione della maggioranza si parla di educazione al cinema. Ma questa educazione l'ha fatta in primo luogo il cinema italiano. Ha educato al cinema milioni e milioni di spettatori, ha costretto tante persone, le quali ritenevano che i cinematografi fossero da frequentare soltanto per passare un'ora di svago, a un dibattito di idee, le ha iniziate in sostanza alla cultura.

E questa battaglia il mondo del cinema e della cultura l'ha condotta in un momento in cui il nostro paese era alluvionato dai film americani. E in questo scontro impari, con una forza organizzata quale era quella del cinema americano, il cinema italiano ha sa-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1965

puto prima contrastare ad essa il passo, per poi batterla come qualità, come forza artistica, fino a riuscire, per i film migliori, anche a batterla come numero di spettatori. Ha riscosso all'estero i premi più alti in ogni capitale del mondo; ha dato prestigio al nostro paese.

La nostra parte ha voluto sottolineare questo riconoscimento al cinema italiano, e l'ha fatto per fiducia anche nelle prospettive che questo cinema può aprire dinanzi a sé, domani, nel nostro paese e nel mondo. Ritengo sia giusto averlo ricordato, sia che questo momento cinematografico si chiamasse momento neorealista, sia che si chiami o si chiamasse momento esistenzialista, sia che si trattasse del cinema che si ridestava negli « anni sessanta », in quei mesi importanti per la svolta che si è verificata nella storia d'Italia. Noi abbiamo fatto questo riconoscimento per rendere onore non soltanto ai registi, agli autori, ma a tutte le maestranze, a tutto il mondo della cultura e del cinema che ha lavorato e ha prodotto questi film, e anche a quei produttori che allora operavano non guardando all'affare, ma avendo di mira il cinema italiano, il peso, l'importanza che doveva avere.

E davvero questa la storia autentica del cinema: il cinema come lotta, come dibattito di idee, come espressione di cultura. E il riconoscimento noi riteniamo sia più meritato proprio in confronto alle leggi che non sono state fatte nel nostro paese, credo che sia più meritato in confronto ai governi censori, al tipo di guerra fredda che è stata condotta anche contro il cinema italiano, allo spirito di blasfema crociata che è stata sempre indirizzata contro la parte migliore del nostro cinema.

Questo cinema ha perciò resistito non soltanto al contrasto e al confronto con la cinematografia americana, ma ha resistito all'urto delle decine di vergognose proroghe all'imprecisa legge del 1947, ha resistito alla censura che combatteva le idee e la problematica, ha resistito al ricatto dei ristorni, agli strani finanziamenti, alle pressioni di ogni sorta. Far l'elenco dei film che sono stati colpiti dai governi che invece avrebbero dovuto interessarsi e aiutare il cinema vuol dire ripetere l'elenco di gran parte dei film che sono stati premiati nei *festivals* internazionali e nazionali, vuol dire confrontare quell'azione dei governi alla storia vera del cinema che ho cercato d'illustrare.

Chi è stato agnostico per vent'anni nei confronti del cinema? Credo che la risposta sia chiara: coloro che non solo non hanno cer-

cato di capirlo, di entrare nella sua dialettica, nella sua tematica, ma certamente tutti quelli che sono stati dalla parte di chi non ha aiutato il cinema italiano. E, più che agnostici, nemici! Onorevole Gagliardi, la relazione della maggioranza sarebbe stata più completa se anche queste cose vi si fossero scritte! Sono stati contro il cinema i governi democristiani di destra, i governi democristiani di centro, quelli che hanno voluto e che hanno votato le proroghe; sono stati contro il cinema quelle maggioranze che hanno sempre dato a questi ministri il conforto delle proroghe; anche il ministro, ogni volta che veniva a chiedere una proroga, giurava che non avrebbe più ripetuto la richiesta! Governi democristiani e maggioranze parlamentari allora si occupavano del cinema con l'arma della censura, col ricatto dei ristorni, col ricatto dei finanziamenti.

Ieri un oratore e un interruttore hanno detto che basterebbe che noi dicessimo agli uomini del cinema italiano di cambiar registro, di diventare « morali », e il cinema cambierebbe volto. Credo che coloro che fanno i moralisti in questo campo dovrebbero ricordare queste cose che non sono nella paganda politica: sono nella realtà dei fatti e delle cifre degli anni trascorsi, sono nella realtà di queste proroghe! Ed è questa azione politica, condotta con questo spirito, che ha portato ai risultati che tutti abbiamo constatato e che le cifre stesse, consegnate nelle pagine della relazione della maggioranza, confermano: cioè via libera all'imperio americano nel cinema italiano (ripeto, basta leggere le cifre), via libera quindi ai film della violenza, ai film della pornografia ancora ombra, e nello stesso tempo scandali, denunce, fermi dei film di idee, quei film che non solo prendevano i premi internazionali e nazionali, ma quei film che proprio educavano il pubblico alla frequenza del cinema, quei film che raccoglievano — per iniziativa dei critici cinematografici di ogni corrente — nelle grandi città, nelle mattinate della domenica, nell'ora più scomoda, migliaia e migliaia di spettatori che non si accontentavano soltanto di assistere a quei film, ma prima di uscire si fermavano (dopo aver già discusso all'interno con critici e registi) a porre la loro scheda per partecipare al dibattito, per avviare una discussione diretta coi registi e col cinema italiano. Credo che quello sia stato un momento in cui il nostro cinema ha dato un grande contributo all'educazione culturale. Migliaia e migliaia di persone hanno partecipato a quel dibattito di idee che dovrebbe stare al centro

di un cinema che voglia essere veramente tale.

Credo fosse chiaro, anche dopo i primi anni, che l'insistere con la censura, con gli appelli al moralismo, con le misure amministrative, allargava sempre di più le maglie per i film dello stordimento, dell'evasione, della pornografia.

Credo che lo stesso raffronto si possa fare sul piano economico, dove questa assurda politica ha voluto dire festa grossa per i produttori e i noleggiatori americani, ha voluto significare remore e impedimenti alla prosperità di un settore di industria che si occupasse del cinema, ha voluto dire fallimenti a catena, truffe di avventurieri protetti che si occupavano di cinema soltanto a scopo di lucro.

Noi di questo gruppo e noi di tutta la sinistra abbiamo dato il nostro contributo. Se il mondo della cultura e del cinema ha trovato delle alleanze, se ha allargato la sua azione fra le masse popolari, questo è stato dovuto a quella stampa e a quegli uomini che nel Parlamento e nel paese hanno combattuto la battaglia per il cinema.

Tutti ricorderanno quante volte abbiamo sollecitato la discussione sull'argomento con mozioni e interpellanze e quante proposte di legge abbiamo presentato, e non per fare dell'opposizione politica preconcepita, ma per proporre una concreta alternativa alla politica corrente e per modificare strutturalmente le condizioni del cinema. Convegni, discussioni, addirittura manifestazioni popolari, tendevano soltanto a convincere che nel nostro paese bisognava attuare una politica organica di tutto lo spettacolo.

Abbiamo coscienza di non aver combattuto invano. Abbiamo aperto proprio allora, anche sul terreno della cinematografia, il dialogo con i cattolici, con i critici cinematografici, con gli scrittori. Non è bastato neanche allora, quando era più facile di oggi, classificare tutto il cinema come comunista perché coloro che avevano capito l'importanza del cinema partecipavano con noi a quelle discussioni.

Abbiamo combattuto il divismo, una piaga oggi tanto lamentata. Sui nostri giornali e con la nostra azione abbiamo esaltato l'elemento collettivo chiamato alla costruzione di un film; abbiamo sempre messo in risalto non soltanto il regista, ma anche i tecnici, gli operatori e coloro che partecipavano anche in parti non di primo piano alla costruzione dei film. I lavoratori d'ogni categoria hanno compreso questa battaglia. All'indomani di certe elezioni politiche o amministrative ci si chie-

deva come mai, in quartieri abitati in genere da gente non considerata popolare, vi fossero tanti voti per il partito comunista. Ebbene, credo che questi voti abbiano origine anche da questa battaglia culturale che abbiamo condotto in difesa del cinema e di coloro che facevano effettivamente del cinema.

Se è sorto il Ministero dello spettacolo, credo che ciò sia dovuto, in gran parte, allo stimolo della nostra azione. Se poi questo Ministero è rimasto senza poteri, perché così hanno voluto il Consiglio dei ministri e le forze che dominavano e dominano il paese, se esso continua ad essere una spoglia impalcatura, come riconosce lo stesso relatore per la maggioranza, ciò è dovuto al pervicace atteggiamento assunto contro il cinema dalle forze che hanno avuto finora tutte le responsabilità di governo.

Quando dagli organismi del M.E.C. sono venute le prime richieste di elaborare una legge che venisse incontro alle esigenze da essi prospettate, noi, contrari al mercato comune per motivi ben noti, abbiamo assunto l'iniziativa di sollecitare l'apprestamento di strumenti legislativi che consentissero una difesa organica del cinema italiano proprio nei confronti del M.E.C. Già allora avevamo sottolineato nei nostri interventi e nelle nostre proposte che questa organizzazione cinematografica europea, se doveva nascere, doveva porsi non in subordinazione all'industria cinematografica americana, ma in contrasto con essa, per consentire all'Europa, e in particolare all'Italia, di contare in funzione del suo peso effettivo.

Non da oggi quindi noi ci battiamo coscientemente e coerentemente per queste tesi e le proposte di legge da noi presentate ne sono una chiara testimonianza, anche se sono rimaste senza esito per il sistematico rifiuto opposto dalla maggioranza a tutte le iniziative provenienti dall'opposizione, fatto questo che rappresenta uno degli aspetti più rilevanti di quella crisi del funzionamento del Parlamento che noi denunziamo e che vogliamo ostinatamente correggere. Già quindici, e poi dieci anni fa noi avevamo avanzato proposte concrete per un'organica disciplina del settore dello spettacolo, dal cinema al teatro, dalla radio-televisione agli enti lirici, ma per anni questi nostri progetti sono rimasti negli archivi parlamentari. I vari governi succedutisi negli anni scorsi hanno preferito seguire la via delle proroghe e delle sovvenzioni, senza risolvere i problemi di fondo.

Queste precise responsabilità devono essere denunciate. Non le additiamo, ripeto, da

questi banchi per ragioni di propaganda politica, ma si tratta di precise responsabilità testimoniate, punto per punto, nella vita del cinema e nelle vicende politiche e parlamentari. Sono responsabilità prima di tutto morali ma anche politiche e culturali, che devono essere chiare a tutti coloro che ne portano la colpa, come lo sono per il mondo del cinema e della cultura, per coloro che ne hanno dovuto subire gli effetti dannosi.

È questa una base di partenza indubbiamente ingrata, ma certo la più giusta e la più logica per superare le ritorsioni polemiche e per legiferare, tenendo conto della pesante esperienza che abbiamo alle spalle. Credo che nessun membro della maggioranza possa pretendere, come qualcuno tenta ancora di fare, di alzarsi in veste di accusatore o di moralizzatore del cinema. In tutti questi anni, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, i poteri sono stati tutti vostri e voi avete potuto imporre tutto quello che avete voluto al cinema italiano; voi siete stati i censori, voi dovete raccogliere con senso di responsabilità i frutti malsani che sono derivati da questa politica.

Poi è venuto il centro-sinistra. E — è bene ricordarlo — non è venuto soltanto col vento del nord (Genova), ma anche col vento del sud (Catania) e del centro (Reggio Emilia). È un vento che ha preso il mondo del cinema e lo ha riportato al suo ruolo di lotta oltre che al suo ruolo educativo e artistico. Con questo avvento, se vi era una categoria intesa a sperare che molte cose sarebbero state modificate, era proprio quella del mondo della cultura e del mondo del cinema, la quale aveva fiducia in una forza come quella del partito socialista, di un partito popolare che a queste idee, a questa battaglia aveva, insieme con noi, dato un contributo decisivo di fiducia, che è finita imbalsamata negli articoli di questa legge.

Non chiediamo miracoli. Chiederli, per chi non crede alle superstizioni e per chi sa che basta per un socialista alzare gli occhi e guardare verso i nostri banchi per essere accusato di collusione con i comunisti, sarebbe assurdo. Noi ci rendiamo anche conto delle condizioni in cui sono posti i colleghi socialisti. Si tratta di un Governo di coalizione al quale il partito socialista partecipa con quattro milioni di voti ottenuti, meno un milione perduto con la dolorosa scissione; dall'altra parte vi è la democrazia cristiana che discute avendo dodici milioni di voti; per il resto del quadripartito, il partito dell'onorevole La Malfa e quello dell'onorevole Tanassi hanno altri

impegni per occuparsi di cinema e in effetti non si sono neppure presentati in Commissione a discutere anche un solo emendamento di questa legge. La discussione quindi avveniva e avviene fra una forza di dodici milioni di voti e una forza di quattro milioni di voti meno uno.

Certo, se è su questa forza soltanto che si basa l'apporto che i socialisti volevano dare al Governo anche nel campo del cinema, credo che nessuno possa pretendere che un partito politico come quello della democrazia cristiana tutt'altro che caritatevole e comprensivo, un partito che difende la sua forza politica, il peso dei suoi voti ad oltranza, un partito che non concede nulla anzi che chiede agli altri sempre nuovi cedimenti, si lasci spingere ad una politica diversa da quella fin qui svolta.

Credo che tutto si può discutere, ma vi sono certi fondamenti di una politica, certi principi ideali per un partito, che non possono andare perduti. Ricordo che quando i socialisti appoggiavano dall'esterno il Governo, abbiamo discusso una legge per l'abolizione della censura del teatro e del cinema. I socialisti in quella occasione hanno votato con noi per l'abolizione della censura teatrale; si sono battuti non soltanto col voto, e siamo riusciti, allora, a modificare, a ritoccare sia pure leggerissimamente anche la censura cinematografica.

Oggi che i colleghi del P.S.I. sono nel Governo, con la legge al nostro esame, questi passi sono stati fatti all'indietro. Le promesse di fare leggi per i vari settori dello spettacolo, enunciate più volte dal ministro Corona da quando è al Ministero del turismo e dello spettacolo, promesse che queste leggi sarebbero state preparate in uno, due o tre mesi, sono tutte miseramente cadute. A due anni di distanza cioè fuori tempo massimo, il provvedimento in discussione costituisce la prima promessa che si tende a mantenere. Sono promesse che sul piano politico possono essere collegate a quella dell'onorevole Nenni che ancora è rimasta tale e cioè quella della formulazione dello statuto dei lavoratori.

Sono passati non mesi, ma anni. Quando in Commissione noi abbiamo fatto queste osservazioni, l'onorevole Corona ci rispondeva che ha dovuto discutere a lungo con le categorie del cinema. Di questo gli diamo atto, anche se la discussione con le categorie ha lasciato quelle code di emendamenti, di opposizioni, che sono anche consegnate in una lettera di ieri della categoria alla quale siamo più vicini — quella degli autori e degli at-

tori — che contiene richieste precise di modifica alla legge e che noi sosterranno.

La discussione non si è protratta a lungo, perciò, con queste categorie, ma è andata a lungo fra i quattro partiti di Governo. La discussione — lunga, dolorosa — è ancora avvenuta nelle anticamere di tutti i ministeri. Ed io credo che bisogna dare atto al ministro Corona di aver saputo soffrire in questa attesa, e di essersi saputo battere per arrivare, dopo tanti mesi, purtroppo per il cinema e per il P.S.I. con risultati tanto provvisori e scarsi.

Se ricordiamo queste vicende, se insistiamo su questo ritardo, mentre pareva che ogni mese, ogni settimana, questa legge dovesse essere portata davanti al Consiglio dei ministri, e la porta del Consiglio dei ministri rimaneva ostinatamente sbarrata al ministro Corona, è perché se è vero che non sono state più concesse proroghe è altrettanto vero che siamo arrivati addirittura a non avere più leggi per il cinema, alla famosa *vacatio legis*. Il cinema italiano, è stato per mesi senza legge, lo è tuttora. Questo non era ancora accaduto, e il fatto che sia accaduto sotto l'attuale Governo di centro-sinistra, da una parte è il segno, sì, che si voleva a tutti i costi arrivare alla legge, ma dall'altra parte ha acuitizzato i gravi problemi del cinema italiano.

Oggi discutiamo finalmente la nuova legge ma questa è arrivata quando gli ultimi produttori di un certo peso sono crollati; è arrivata insieme col crollo della qualità del cinema italiano; è arrivata quando il cinema italiano è passato dalla spinta alla violenza dei film americani alla noia dei film ancora americani ed italiani, quando dal « rosa » si è passati al *sexy*.

Ieri abbiamo sentito levarsi da parte democristiana molti appelli contro questa legge; altri si leveranno in seguito; certi fogli accusano addirittura il centro-sinistra di questa trasformazione del cinema, lo accusano di essere portatore di una politica pornografica. A nostro avviso, la colpa del centro-sinistra è stata quella di non avere valorizzato i film di idee e di avere dimostrato una debolezza così grave da poter permettere ai veri responsabili dei mali del cinema italiano di diventare oggi gli accusatori, proprio nel momento in cui gli uomini del centro-sinistra si stavano sforzando almeno di fare qualche cosa di diverso.

Per tutto quello che ho cercato di dimostrare dovrebbe risultare lapalissiano che il ritardo di due anni è un ritardo vostro, non è imputabile all'opposizione, anche se qualche volta si è tentato di addebitarlo ad essa. La

nostra opposizione da dieci anni aveva presentato una proposta di legge, come ho più volte sottolineato. C'è di più: questa proposta di legge, nell'altra legislatura, era stata firmata assieme da socialisti e comunisti ed era una proposta motivata e ragionata. Oggi, viene sostituita su iniziativa di un ministro socialista con una proposta-palliativo. Ebbene noi anche in questa occasione abbiamo dimostrato che di fronte ad una impostazione cui siamo profondamente contrari come spirito e come sostanza, di fronte cioè ad un provvedimento che in parte peggiora le proposte e le alternative da noi sostenute, quello che per noi soprattutto conta è la vita e lo sviluppo del cinema italiano. Abbiamo discusso i vostri articoli, perché ci interessava non perder tempo, non ci interessava un ostruzionismo sterile ma ci interessava la sostanza delle cose cioè la soluzione dei problemi della cinematografia. In Commissione abbiamo cioè ancora una volta compiuto il nostro dovere, cercando di unificare il più possibile le nostre proposte con quelle governative, battendoci per le poche cose serie che venivano proposte, introducendo a nostra volta principi che ritenevamo indispensabili quanto meno per rendere la legge il più possibile attivante per la cinematografia.

In realtà lo stesso relatore per la maggioranza parla di provvisorietà a proposito di questa legge.

GAGLIARDI, *Relatore per la maggioranza*. Mi riferivo al M.E.C.

LAJOLO. Certo, certo, le risponderò con precisione più avanti, ma risulta chiaro che ella parla di una legge burocratica, riconosce cioè — e glie ne diamo atto — che il Ministero del turismo e dello spettacolo ha soltanto delle hardature, non una presenza qualificante e incentivante nel mondo dello spettacolo. Lo stesso relatore per la maggioranza in sostanza è costretto a riconoscere che una politica organica dello spettacolo non esiste.

GAGLIARDI, *Relatore per la maggioranza*. Questo oggi, ma con la nuova legge le cose si modificheranno.

LAJOLO. E, invece, io credo che non si modificheranno e mi sforzerò di dimostrarlo. Ad ogni modo nella sua relazione ella ha affermato che questa politica organica dello spettacolo non si poteva fare perché i settori del cinema e dello spettacolo rimanevano a tutt'oggi divisi, non coordinati. Ha ricordato per esempio che la R.A.I.-TV., che è tanta parte dello spettacolo, è nelle mani del Ministero delle poste e telecomunicazioni; ha ricordato che tutto quello che riguarda il cine-

ma-scuola è sotto il controllo del Ministero della pubblica istruzione; ha sottolineato che gli enti del cinema, che sono gli unici strumenti per svolgere la politica cinematografica, sono invece dipendenti direttamente dal Ministero delle partecipazioni statali e non ha ricordato, e non per ingenuità, che esiste poi il Ministero del tesoro che in Italia è tenuto da mani valide, da un uomo deciso e di parte come l'onorevole Colombo, dal quale occorre ogni volta che si muove foglia andare a fare anticamera per attendere decisioni, non per andare a proporre.

Tutte queste questioni e tutte queste divisioni noi le prospettiamo da anni e le abbiamo ribadite con chiarezza all'atto stesso della formazione del Ministero dello spettacolo. Che conseguenza può avere la denuncia di questa realtà? Onorevole Gagliardi, ecco che le rispondo punto per punto, in ordine a questo disegno di legge. Quali conseguenze è portata a produrre? La divisione tra ministeri è rimasta e anche gli enti del cinema sono rimasti al Ministero delle partecipazioni statali!

GAGLIARDI, *Relatore per la maggioranza*. Come postulava un vostro ordine del giorno sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali!

LAJOLO. Arriveremo a discutere anche di questo. Comunque, sono contento che ella abbia ritrovato anche l'ordine del giorno che difendeva il Ministero delle partecipazioni statali. Debbo osservare, però, che non ha voluto ostinatamente trovare tutti gli ordini del giorno, pur presentati alla Commissione della quale ella fa parte, che riguardavano questioni interessanti direttamente il cinema e la legge in questione, proprio su questo specifico argomento.

La realtà è che questa legge non porta al coordinamento e non offre mezzi nuovi. Tutto è rimasto come prima. La legislazione della R.A.I.-TV. non viene collegata con quella del cinema, con quella del teatro, con quella degli enti lirici. Questo Governo che si definisce programmatore — o almeno coordinatore — ha dimostrato, anche proponendo questa legge, di non avere la forza di coordinare proprio nulla, di non avere la forza di programmare proprio nulla.

In un Governo dove la discussione sulla divisione dei poteri, sulla divisione dei ministeri è stata così lunga, così laboriosa e così attenta, come può un ministro democristiano qual è l'onorevole Russo, ministro delle poste e telecomunicazioni, che per sua fortuna appartiene anche al gruppo più potente che

opera nella democrazia cristiana, quello doroteo, cedere ad un ministro socialista qualche parte di potere? Cadrebbe l'equilibrio della coalizione governativa. E come può un altro ministro democristiano, qual è il senatore Bo titolare delle partecipazioni statali, cedere una parte dei suoi poteri al ministro di un altro dicastero, per di più a un ministro socialista?

Il relatore per la maggioranza afferma che sarebbe stato giusto passare almeno gli enti del cinema dal Ministero delle partecipazioni statali a quello del turismo e spettacolo. Sarebbe stato giusto, dice, ma si sarebbe avuto lo smembramento del Ministero delle partecipazioni statali, quello smembramento che la stessa opposizione non vuole. Desidero ricordare un esempio che taglia la testa al toro e sbugiarda clamorosamente le tanto drastiche osservazioni del relatore per la maggioranza. Questo esempio è dato da quel che accadde per la R.A.I.-TV.

Si afferma, da una parte, che non si può far passare gli enti del cinema dal Ministero delle partecipazioni statali a quello del turismo e dello spettacolo, perché questo Ministero è stato costituito appunto per avere in sé tutti gli enti di Stato; e inoltre per non dar luogo ad uno smembramento. E allora come mai la R.A.I.-TV., ente di Stato, non figura nel bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, ma è rimasta in quello del « ministero dei francobolli »? Che sia un ente di Stato non v'è dubbio: lo ha confermato e addirittura imposto una sentenza della Corte costituzionale. Certo, si può anche dimostrare, con una capacità dialettica invero assai profonda, che esiste una unità ideale tra i francobolli e la R.A.I.-TV., ma è una dimostrazione che è difficile rendere convincente.

Però, rimane questa realtà. Gli enti del cinema non possono essere sotto il controllo del Ministero che deve fare la politica del cinema, perché fanno parte del Ministero delle partecipazioni statali e la R.A.I.-TV. che è un ente di Stato e dovrebbe per ogni ragione essere del Ministero delle partecipazioni statali rimane, contro ogni norma, al Ministero delle poste e telecomunicazioni. È un mistero? Per noi no: è chiarissimo, tutt'altro che un mistero. La democrazia cristiana non molla i suoi poteri a nessuna condizione, a nessuna coalizione. Quel che ha sotto mano lo tiene con fermezza; e il partito socialista è costretto a chinare la testa, a cedere. E, nel campo del cinema, credo che le accettazioni del ministro Corona siano state anche poco combattive, financo poco dolorose.



Ma c'è dell'altro. Per dimostrare quanto sia, questa che discutiamo, una legge palliativa, di bruti compromessi, c'è l'esempio di quanto è avvenuto in Commissione. Dopo che i quattro partiti del centro-sinistra hanno impegnato mesi, anni nella discussione e nell'approntamento degli articoli, gli stessi partiti hanno ancora presentato una cinquantina di emendamenti, gli uni contro gli altri, nel tentativo di ritardare o peggiorare ancora le condizioni del nostro cinema. Ed è questo tipo di legge-compromesso che noi oggi dobbiamo esaminare e per farlo realisticamente dobbiamo chiederci quali problemi essa deve risolvere oggi e dobbiamo precisare qual è la situazione attuale del cinema italiano.

Noi abbiamo parlato di crisi profonda del cinema sul piano economico, sul piano artistico e conseguentemente sul piano della qualità. Quando diciamo queste cose, ci vengono contrapposte delle cifre che documenterebbero che la crisi economica non esiste. Vi è una cifra ormai famosa, che sentiamo sempre ripeterci e che è stata anche indicata nella relazione della maggioranza: oggi si fanno in Italia 250 film all'anno, anche troppi, quindi non c'è crisi. A parte il fatto che questi film purtroppo, tranne le rarissime eccezioni dei registi che hanno continuato a battersi su una linea che era quella della storia reale e gloriosa del cinema italiano che io ho sottolineato all'inizio, sono coproduzioni, dove il trucco non è soltanto nello strano tipo di coproduzione ma soprattutto nel momento del finanziamento, per cui si tratta di film italiani realizzati in Italia per modo di dire, le cifre ufficiali confermano che il 60 per cento delle produzioni italiane hanno ricavi inferiori ai costi. Alcuni produttori, gli ultimi ancora incolumi dal crollo del cinema, come il signor Rizzoli, parlano anche del 70 per cento. Questa è la situazione del cinema italiano. E bisogna ancora mettere in rilievo che oggi grandi produttori ormai non ne esistono più, si contano non sulle dita di una mano, ma su un solo dito. Sono crollate la Titanus e la Galatea, tutti sanno che Ponti fa il cineasta per conto suo e con gli Stati Uniti, tutti sanno che De Laurentiis, come ha dichiarato egli stesso in una intervista, sta discutendo la vendita delle sue attrezzature agli Stati Uniti. In questi anni si è ancora approfondito l'avventuroso già da sempre dilagante nell'industria cinematografica, mentre la qualità è scaduta: dai grandi film di idee siamo passati a un'altra problematica diversamente importante, che è quella puntata sull'ombelico della Lollobri-

gida, che però non parrebbe una problematica di fondo.

Nella relazione della maggioranza si cita la cifra dei film venduti all'estero, ma bisogna tenere presente che questi film sono venduti a prezzo fisso. Da queste vendite si ingrassa il produttore americano, mentre il produttore italiano ricava il minimo per non andare ancora più sotto di quello che è il suo ricavo interno per il film.

Il noleggio è il problema di fondo del cinema ed ha richiamato giustamente l'attenzione del relatore per la maggioranza. L'onorevole Gagliardi afferma infatti che il noleggio condiziona molto il congegno e la vita del cinema, la sua possibilità di libertà. Ma, onorevole Gagliardi, tutti sappiamo che il noleggio in Italia è ormai quasi totalmente in mano americana e che in esso non lavorano dei sociologi, dei poeti, dei pensatori preoccupati della moralità o dei valori fondamentali della libertà, ma persone che nell'esercizio di questa loro attività sono spinte esclusivamente da un fine commerciale e di lucro.

Questo disegno di legge riconosce, è vero, la necessità di modificare l'attuale sistema di noleggio dei film, anzi auspica un intervento dello Stato e propone la costituzione di un ente di noleggio statale, ma i fondi che al riguardo sono stati stanziati, onorevole ministro, fanno prevedere che questo mutamento di indirizzo rimarrà ancorato ad un semplice voto, ad una mera speranza. Infatti, questo ente nascituro è così gracile per i pochi mezzi a disposizione che sarà stritolato ancora nella culla dalla potenza dei colossi americani che tengono le fila delle centrali di noleggio.

Tutti conosciamo come ingloriosamente e vergognosamente è finita la gestione statale della cospicua catena di sale cinematografiche. Ricordo la polemica sorta allora, le interpellanze presentate in Parlamento, gli articoli apparsi sulla stampa. Anche il P.S.I., anche l'*Avanti!* chiese ripetutamente al Governo spiegazioni in merito. I socialisti elevarono in Parlamento la loro viva protesta, unita alla nostra. Ma tutto fu vano contro il muro di chi aveva fatto il colpo e dei governi democristiani, e questa catena di sale cinematografiche passò dalla gestione statale a quella dei privati che se ne erano impadroniti con l'inganno. Ed è ovvio, onorevoli colleghi, che il relatore per la maggioranza onorevole Gagliardi non si sia interessato di questo problema, perché i personaggi implicati in questo colossale affare pare siano molto vicini al partito di maggioranza relativa. Meraviglia invece che i socialisti, che allora condussero un'aspra lotta

e si batterono al nostro fianco, trovandosi oggi in una posizione di potere, non tentino di far tornare di attualità questo problema e non facciano di tutto per il ritorno allo Stato del malto. Se lo facessero, troverebbero il nostro incondizionato appoggio.

È appunto in questo clima deterioro che si inserisce questo disegno di legge, un provvedimento provvisorio, a nostro parere, perché, come tutti riconoscono, la materia deve essere ancora concertata in sede di M.E.C. Ma proprio per questo sarebbe stato necessario dare al cinema italiano una struttura tale che gli consentisse di presentarsi al dibattito comunitario in una posizione di forza e di competitività.

L'onorevole Gagliardi sottolinea nella relazione per la maggioranza, con orgoglio, le premesse-proemio di questo disegno di legge. Anche il ministro Corona, in Commissione, ha ribadito l'importanza del riconoscimento che per la prima volta viene fatto in un provvedimento di legge dell'attività cinematografica come mezzo di espressione artistica e culturale, e ha affermato che questo disegno di legge prepara l'integrazione dello Stato all'industria privata anche nei mezzi di produzione cinematografica. Però l'onorevole Gagliardi, dopo la vampata di orgoglio manifestata all'inizio della relazione, afferma che si tratta « di dichiarazioni di intenzione ». È una espressione, questa, che si avvicina molto a quelle senza dubbio interessantissime che caratterizzano il frasario del centro-sinistra dell'onorevole Moro.

In effetti, onorevole ministro, credo che proprio questa del « si fa voti », del « si spera » sia l'impronta di questo disegno di legge, che si augura di poter modificare gli attuali rapporti ma non indica gli strumenti adatti per farlo.

Siamo stati accusati sempre di criticare e protestare, senza poi contrapporre una soluzione nostra ai problemi del cinema italiano. Ebbene, credo che la nostra proposta di legge, che in gran parte ricalca gli orientamenti che avevano visto i compagni socialisti schierati sulle stesse nostre posizioni, prenda le mosse dalle attuali condizioni oggettive della cinematografia italiana, che sono forse un po' più gravi rispetto a quelle che avevano determinato la prima manifestazione dell'intervento governativo concretizzatasi nella comune proposta di legge dei gruppi socialista e comunista.

Certo, tra le condizioni oggettive, noi comunisti non possiamo ammettere che siano incluse quelle derivanti dall'essere nella coa-

lizione di centro-sinistra, o quelle di tener conto dell'osso immasticabile che sono i « dorotei ». Per noi comunisti, che non siamo nel mazzo, questa non può essere una condizione oggettiva. Noi riteniamo che la nostra proposta di legge abbia sempre rappresentato una alternativa concreta perché essa non è uscita dai cervelli illuminati di quei comunisti o di quei socialisti che l'hanno firmata e presentata, ma invece da larghe discussioni svoltesi nel mondo del cinema, della cultura e tra gli spettatori.

In sostanza sulle premesse, su ciò che è necessario fare per risanare il cinema, pare siamo ancora d'accordo. Perché si possa individuare su che cosa verte il nostro contrasto, bisogna confrontare i termini diversi e le relative capacità delle due soluzioni.

Il primo scopo che tutti e due ci proponiamo è quello che il cinema sia riportato nel giusto alveo di una qualità intesa in senso largo, come cultura, come arte, come problematica sociale. Non c'è dubbio che il cinema deve ritornare ad essere improntato alle esigenze di questo indirizzo.

Nel vostro disegno di legge che cosa si propone di diverso, a questo fine, rispetto al vecchio sistema? In esso sono previsti i premi di qualità. Ritengo che ci si debba dare atto non solo dello sforzo che sempre abbiamo compiuto in questa direzione, ma anche del fatto che i premi di qualità erano già stati inclusi nella nostra prima proposta di legge e riproposti e ribaditi nella seconda. Noi abbiamo sempre condotto una battaglia perché si arrivasse all'istituzione dei premi di qualità, battaglia che si è sviluppata, per nostra iniziativa, in termini accesi in sede di Commissione. Ma i premi di qualità, previsti in maniera non troppo chiara e con un doppio ristorno nel disegno di legge presentato dal vostro ministro, non fanno altro che essere impari a correggere il vecchio sistema dei ristorni, che voi anzi confermate e che — come è ormai chiaro a tutti — ha portato alla mancata creazione di un organismo industriale cinematografico in Italia e nel contempo al deterioramento della qualità.

L'onorevole relatore per la maggioranza, quando parla della volontà di utilizzare i ristorni per incentivare la qualità e l'industria cinematografica italiana, enuncia una ben strana teoria riconoscendo che gli articoli di questa legge possono lasciare adito alla discriminazione, ma che bisogna fidarsi del Governo democratico che dovrà applicarli, cioè fidarsi del Governo, sicché la legge divente-

rebbe democratica per il solo fatto che la deve applicare un Governo democratico.

Ma una legge che si richiama a questo tipo di fiducia non può essere una vera legge perché i noleggiatori americani, per fare un solo esempio, non lavorano per fiducia ma secondo i loro interessi. La fiducia non la usano nemmeno certi produttori nostrani. Perciò non mi pare che si possa accettare questo provvedimento per il solo fatto che esso sarà emanazione di un Governo democratico.

Ritengo non sia possibile che resti nella relazione della maggioranza l'affermazione che, essendovi adesso un Governo democratico, la legge sarà applicata democraticamente. Ma allora, quando del Governo facevano parte gli onorevoli Andreotti, Scelba e Scalfaro, quei governi non erano democratici? Dall'affermazione dell'onorevole Gagliardi si dovrebbe dedurre proprio questo, ma queste cose l'onorevole Gagliardi, se desidera stare in pace non con la sua coscienza, ma con il suo partito, deve lasciarle dire a noi, perché si tratta, come è ovvio, di « perversità », che solo noi comunisti possiamo dire.

La realtà è che allora la stessa politica economica dei ristorni ha portato il cinema a dare certi frutti, cioè al danno della qualità dei film e della possibilità di creare una sana industria cinematografica, e anche della moralità.

Credo non sia astrologia, onorevole Corona, davanti ad una legge che propone gli stessi mezzi, anche se vi siete data un'altra etichetta politica, affermare che avrete gli stessi risultati, anzi peggiorati perché peggiore è oggi la situazione del cinema italiano.

Noi che cosa proponiamo, invece, in alternativa? Noi proponiamo l'abolizione della censura, che ha un peso anche sul piano economico; proponiamo l'abolizione dei ristorni; proponiamo l'abolizione dei finanziamenti strani.

L'abolizione della censura porterebbe all'autodisciplina, l'abolizione dei ristorni e dei finanziamenti sottobanco porterebbe al rischio diretto da parte dell'imprenditore cinematografico e quindi lo costringerebbero ad una serietà commerciale ed industriale. Sappiamo che proprio il cinema italiano ha dimostrato che l'Italia è un paese dove non mancano l'intelligenza e la cultura. I nostri registi hanno dato esempi importanti di saper realizzare dei film di alta qualità. Abbiamo l'esempio dell'abolizione della censura teatrale, che non ha creato alcuno scandalo drammatico. Anzi, se fosse stata fatta la legge per il teatro, questo nostro teatro così macilento avrebbe

avuto la spinta anche per risalire, per riprendere il suo importante ruolo nella vita culturale del nostro paese.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il teatro sta risalendo.

LAJOLO. Proprio grazie all'abolizione della censura. Lo ripeto per quelli che hanno chiesto ancora ieri un inasprimento della censura per il cinema e hanno affermato che l'abolizione dei ristorni sarebbe la morte del cinema.

Noi non chiediamo cose impossibili, come spesso ci si accusa di fare; non chiediamo degli aggravii insostenibili per le finanze dello Stato. Noi infatti chiediamo l'abolizione dei ristorni e contemporaneamente una detassazione. Se si prendono in considerazione le cifre indicate dalla stessa relazione per la maggioranza si vede che questa detassazione non distruggerebbe le nostre finanze, rapportata alle entrate e alle uscite che il cinema dà allo Stato.

Il sistema dei ristorni inoltre, che è rimasto pressoché inalterato in questa legge, essendo proporzionato agli incassi, favorisce, come è noto, coloro che fanno i film commerciali.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Siamo tutti per l'assoluta automaticità dei ristorni.

LAJOLO. Vedremo come verrà a concretarsi questa automaticità dei ristorni nel suo progetto di legge, dopo la votazione degli articoli. Secondo il progetto democristiano si corre pericolo non solo del permanere dei ristorni, ma anche di travisare lo scopo dell'automaticità. E poiché da parte democristiana è d'uso fare sempre del moralismo, chiedo se è morale che il sistema dei ristorni venga continuato, sistema che dà ai produttori le tasse che pagano i cittadini spettatori. Sono ancora i cittadini che, dopo aver pagato l'alto prezzo del biglietto, forniscono anche i soldi perché vadano ai produttori. Se i produttori fossero tutti industriali rigorosi nel loro settore, pazienza, ma molto spesso si tratta di avventurieri di piccolo cabotaggio. Chiedere che lo spettatore pagante ristorni dei soldi a questi signori è una cosa morale?

La contrapposizione tra la nostra e la vostra posizione mi pare quindi ben netta. Il vostro metodo non darà luogo alla creazione di una industria sana, ma continuerà a rafforzare le tendenze verso un'attività speculativa. Il mercato non si risana con i ristorni, ma soltanto in clima di libera concorrenza, beninteso difendendo, anche con il risanamento del

mercato interno, il nostro cinema da quello americano.

Il mercato interno si può in sostanza risanare con l'abolizione dei ristorni e con la contemporanea detassazione che noi proponiamo, offrendo cioè al cinema italiano la possibilità di uscire dallo stato artigianale. È con un mercato interno risanato che potremo affrontare con garanzie sufficienti l'inserimento nel mercato comune europeo. È con un mercato risanato che possono nascere in Italia delle strutture cinematografiche. È con un mercato interno risanato che potremo fare a meno dei grandi mecenati che con fondi americani aiutano in Italia non il grande cinema, ma quello degli avventurieri che si danno al piccolo cabotaggio.

E che cosa propone per la difesa del cinema nazionale il vostro progetto di legge, quello che stiamo discutendo? Parliamo anzitutto della programmazione obbligatoria, onorevole ministro. Ella ricorderà gli scopi effettivi che aveva quando fu istituita (legge del 1947) questa programmazione obbligatoria; ricorderà che si intendeva creare un mercato chiuso per i film nazionali, non imporre strettoie al libero mercato. Ricorderà che la creazione di questo mercato chiuso riservato ai film nazionali era fatta per salvare il nostro cinema dal pericolo di soffocamento da parte di quello americano. Poi gli esercenti hanno protestato, hanno ottenuto modifiche profonde a danno dei film nazionali ed ora, soprattutto da parte democristiana, ci si batte ancora contro questa obbligatorietà. Anche nel progetto di legge, così com'è, i giorni fissati oggi per la programmazione obbligatoria sono inferiori al bisogno; se vi saranno dei tentativi per modificare ancora questo punto, se verranno approvati nuovi emendamenti elusivi, come già si dice, questa non sarà più una legge intesa a difendere il cinema italiano, ma quello americano. Basta infatti già oggi entrare in un cinema di prima visione a Roma, a Milano, dovunque, per rendersi conto che questa programmazione obbligatoria è tanto obbligatoria che nessun esercente ne tiene conto, nessuno vi si sente obbligato.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ella ha posto nel suo discorso un problema assai interessante, che costituisce il punto centrale del dibattito: come migliorare la qualità dei film. Ha ommesso però di prospettare una soluzione al problema; non ha cioè previsto come l'alternativa da voi proposta possa concorrere a determinare questo miglioramento di qualità.

PRESIDENTE. Mi vorrei inserire come comparsa in questo dialogo tra protagonisti. Il suo discorso, onorevole Lajolo, aspira probabilmente ad essere collocato tra quelli a... lungometraggio. (*Si ride*). Prego quindi l'oratore di voler prescindere dalle interruzioni del ministro e l'onorevole ministro di non interrompere l'onorevole Lajolo.

LAJOLO. Onorevole ministro, evidentemente parlo difficile. Eppure mi pareva di aver parlato chiaro, perché la risposta è venuta dalle illustrazioni della nostra proposta di legge che si pone appunto come alternativa: proprio quella proposta di legge che un tempo socialisti e comunisti abbiamo elaborato insieme, che aveva già allora questo scopo alternativo: migliorare la qualità. Si migliora la qualità — glielo ripeto — abolendo i ristorni e attuando la detassazione: questa è la condizione prima per migliorare la qualità, perché in questo modo si risana il mercato, perché la libera concorrenza porterà necessariamente ad un miglioramento della qualità. Si migliora la qualità abolendo la censura, ed ella stessa un momento fa ha riconosciuto ciò che si è già verificato per il teatro. Mi pare che la spiegazione sia esauriente.

Quanto alla nazionalità dei film, abbiamo assistito con grande meraviglia al fatto (che il ministro Corona ricorda) che *La Bibbia* sia stata riconosciuta come film italiano. È una pagina un po' nera per la sua gestione, signor ministro, anche se si rigetta la responsabilità sulle varie commissioni. Forse poteva essere un film italiano perché l'arca è stata costruita in Italia, ma credo che neppure Mosè potrebbe riconoscere (da come è stato costruito questo film e a cominciare dal regista straniero) che questo è un film italiano. Ebbene, è stato fatto riconoscere come film italiano!

Non solo, ma oggi nella proposta di legge vi è addirittura una deroga, la quale si allinea con questa decisione che era stata dichiarata vergognosa da tutto il mondo del cinema, là dove si ammette che un film sia considerato italiano anche senza che il regista sia italiano. Ma allora non è una battuta chiedersi se questa è una legge per il cinema americano o per il cinema italiano! È un pericolo reale alla luce di questi articoli che veniamo esaminando.

Nella nostra proposta di legge anche qui c'era un'alternativa chiara. Si proponeva addirittura, per fermare l'invasione americana, per difendere il film nazionale, di proiettare tutti i film in lingua originale. Oggi facciamo proposte più semplici, di pronta attuazione che non ripeto qui perché il mio collega di

gruppo, onorevole Alatri, nella sua relazione di minoranza, ha elencato una per una le condizioni che proponiamo, sulle quali ci siamo battuti in Commissione e ci batteremo anche in quest'aula.

Sempre per la difesa del film nazionale e delle maestranze italiane credo che bisognerà guardare con occhio ancor più attento di quanto non abbiamo fatto in Commissione la famosa questione delle coproduzioni, giacché ella, onorevole ministro, sa che anche questa questione attiene al miglioramento della qualità. Ora, se guardiamo attentamente come in questo articolo è configurata la coproduzione, vediamo che la legge non garantisce una coproduzione realmente tale, ma rischia di aprire le porte, oltre a quelli nostrani, anche agli avventurieri stranieri.

La formulazione più stridente di questa legge proposta dal centro-sinistra e firmata da un ministro socialista è senza dubbio quella sulla democratizzazione degli enti di Stato. Si era partiti col dire, particolarmente da parte dei compagni socialisti: creiamo degli enti di Stato democratici, potenziamoli, diamo a questi enti di Stato una loro forza per essere gli strumenti di sviluppo del cinema italiano. Siamo, in realtà, molto lontani da questi presupposti! È inutile chiedere su questo terreno una battaglia alla democrazia cristiana perché quando la democrazia cristiana ha in mano siffatti enti, di per se stesso, poiché sono sotto il suo controllo, non c'è più bisogno di alcuna democratizzazione e, anzi, meno sono gli altri e più sono i democristiani e più questi enti sono per loro democratici. In effetti questi enti sono stati e sono tuttora così democratici e sono stati tenuti così in efficienza che tutti sanno a cosa serve ancora Cinecittà, quanti siano i miliardi di debiti e non solo in questo ultimo ente. Cioè la cosa che doveva essere più cara al Governo, a coloro che parlano contro la pornografia e di qualità del nostro cinema e che, pur avendo nelle loro mani anche questi strumenti adatti per migliorare la qualità dei film, li hanno invece lasciati deperire, depauperare, cosicché, come a Cinecittà, la gramigna non è solo spuntata nei cortili ma anche sulle cambiali.

Si è soltanto pensato a collocare persone protette, a conferire incarichi di sottogoverno. Ora, anche se l'attuale legge prevede un aumento delle cifre da stanziare per questi enti, il loro importo non è tale da poterne garantire la messa in funzione e tanto meno lo sviluppo. I quattro partiti di Governo si sono divisi i posti. Sono contento che anche dei compagni socialisti abbiano trovato uffici

dove lavorare e concentrarsi e abbiano la possibilità di approfondire i loro studi. Nessuno può però affermare che questo significhi democratizzazione degli enti. Su questo terreno credo che non si siano fatti davvero grandi passi.

I compagni del partito socialista devono davvero riflettere a fondo se non sia il caso di riprendere per il cinema la politica da loro un tempo propugnata, o accontentarsi di essere fisicamente presenti dovunque ma per fare la politica un tempo da loro combattuta. I compagni socialisti hanno sotto gli occhi un esempio significativo che fa il paio con quello degli enti del cinema. Alcuni compagni socialisti sono entrati alla R.A.I.-TV., anche con cariche importanti sulla carta. Ma *l'Avanti!* deve condurre ogni giorno la battaglia contro la R.A.I.-TV. che non cambia indirizzo, pur essendovi anche lì compagni socialisti.

Quanto ai rapporti fra cinema e televisione voglio soffermarmi su una questione piuttosto grave. Su proposta della nostra Commissione è stato introdotto nella legge un articolo che riguarda il « contingentamento antenna ». La questione non risiede soltanto nel fatto che il « contingentamento antenna » dia alle maestranze del cinema italiano sicurezza di lavoro e che serva a contenere l'invasione di film americani alla televisione. Il « contingentamento antenna » può contribuire a creare, già attraverso questa legge, un'armonia tra i vari settori dello spettacolo.

Oggi però si dice che questo articolo (che è stato approvato in Commissione quando non tutti i colleghi democristiani erano presenti) rappresenti una barriera, un ostacolo, che alcuni democristiani proporrebbero nuovamente di abolire o di diminuire. I giornali parlano addirittura di una lettera che l'onorevole Moro avrebbe inviato alla democrazia cristiana e al ministro Corona, lettera in cui si dice che quest'articolo non deve entrare nella legge. Si sa che queste lettere (la cui esistenza, nel caso in questione, non è neppure oggi smentita dal ministro) sono sempre introvabili. Del resto si tratta ormai di una moda: ne inviò una, divenuta famosa, il ministro Colombo e l'onorevole Moro non ha voluto essere da meno: vi è una « convergenza parallela » anche sulla questione delle... lettere. (*Si ride*).

Certo è che questa lettera, se esiste, è assai grave: vogliamo dichiarare qui con tutta serenità ma anche con schiettezza che su questo punto saremo intransigenti.

L'onorevole Moro prospetta il pericolo che, qualora venisse approvato il principio della obbligatorietà per la televisione di programmare una determinata aliquota di film italiani, la R.A.I.-TV. andrebbe incontro al fallimento. Ora su tale questione bisogna stare attenti, perché un giudice ha emanato già una sentenza nella quale si dubita che possa essere colpito chi non paga il canone di abbonamento alla R.A.I.-TV. perché si tratta ancora di una società privata e non di un ente di Stato, di un servizio pubblico come aveva imposto la Corte costituzionale. La R.A.I.-TV. deve perciò essere messa in regola con una legge. Ma, a parte questo, come si può seriamente prospettare un tale fallimento ove si pensi che gli abbonati alla radiotelevisione sono oggi 10 milioni, che i canoni continuano ad essere molto elevati mentre gli introiti pubblicitari risultano triplicati o quadruplicati? Come si può parlare di fallimento della R.A.I.-TV. per il « contingentamento antenna » se a Napoli si è costruito or non è molto un enorme palazzo per non fare alcun programma (dato che non ve ne è la possibilità) e altri palazzi si vorrebbe costruire a Milano, da dove contemporaneamente smobilitano tutti i programmi, pur continuando ad affermare che deve essere rispettata l'autonomia milanese e che la metropoli lombarda continuerà ad essere un grande centro di produzione televisiva?

Di fronte a tutto ciò non si può seriamente sostenere (e vorremmo proprio che queste tesi venissero chiaramente illustrate in quest'aula, per poterle controbattere) che il riservare alla produzione italiana una parte dei film programmati dalla televisione possa mettere in crisi il bilancio della R.A.I.-TV.

Un altro motivo che sarebbe stato addotto dall'onorevole Moro sempre nella sua fantomatica lettera segreta, per respingere il principio del contingentamento è che in questo modo i comunisti entrerebbero alla R.A.I.-TV. Ora mi pare strano che il Presidente del Consiglio, così delicato nella polemica politica, così abile nello scegliere e nel distinguere, adduca un simile argomento, facendo di ogni erba un fascio. Credo che l'onorevole Moro dubiti almeno che tutto il cinema italiano sia comunista; o vuole accampare questa giustificazione per suggerire l'argomentazione un po' allocca ai suoi amici di partito meno fini che devono intervenire in questo dibattito?

Noi riteniamo che l'onorevole ministro socialista Corona debba sostenere con calore in aula (diversamente da quanto ha fatto in

Commissione) il principio del contingentamento, trattandosi di un problema di fondo anche per la nostra produzione cinematografica. Quanto a noi, abbiamo sempre sostenuto l'esigenza del collegamento tra cinema e televisione e dichiariamo fin d'ora che su questo problema ci batteremo con conoscenza di causa e non rimarremo a corto di argomenti né di decisione.

Per concludere, ritengo sia stato proprio il relatore a scrivere l'epicedio di questa legge quando l'ha definita provvisoria, complessa, burocratica, la legge delle commissioni, la legge delle dichiarazioni di intenzioni. Se il ministro dello spettacolo fosse ancora l'onorevole Folchi, che è uno sportivo, questa legge egli stesso la qualificherebbe « di serie B »; ma dagli interventi che abbiamo sinora ascoltato da parte democristiana non è difficile intendere l'intenzione di peggiorarla ancora, non di migliorarla.

Noi confermiamo qui che il gruppo comunista si batterà chiaramente per la difesa effettiva del cinema italiano. Ci adopereremo in aula, come già abbiamo fatto in Commissione, per migliorare questa legge, per dare attraverso questa legge almeno soluzione ad una parte dei problemi che, proprio perché sempre rimandati e mai risolti, hanno provocato la grande crisi del cinema. Per questa vostra legge se non si vuole avere soltanto il merito di coprire la *vacatio legis* oggi esistente per colpa solo vostra, dovete tener conto delle nostre proposte, di quelle che l'Associazione autori e registi cinematografici ha fatto pervenire nella sua ultima lettera. Da come saranno discussi e accolti i nostri emendamenti, da come sarà condizionata la legge da nuovi emendamenti della maggioranza, noi decideremo la tattica da seguire. Diciamo chiaramente che decideremo certamente con il senso di responsabilità che abbiamo sempre dimostrato, e con l'intento preciso di difendere il cinema nella sua espressione culturale, nella sua espressione di grande strumento di educazione di massa.

Ricorderemo tutto questo. Se per la nostra insistenza su questi punti ci si accuserà di voler procrastinare l'approvazione della legge, dichiariamo fin da ora di essere sereni e liberi da ogni preoccupazione. Avete voi approvato proroghe per oltre un decennio, avete voi provocato la *vacatio legis*. Oggi che la legge sta per essere varata noi abbiamo non soltanto il diritto ma il dovere di batterci perché essa aiuti in concreto il cinema italiano.

E al di là della sorte di questa legge pensiamo sia giusto proclamare che nel 1965 non è più possibile porre il dilemma tra cinema plebeo e cinema elegante, cinema sporco e cinema pulito. Anche i colleghi della maggioranza, se leggeranno con attenzione la stessa relazione dell'onorevole Gagliardi nella sua impostazione iniziale, capiranno che la discussione deve essere un'altra. O è un film con dentro delle idee e dei problemi e allora il film è morale, o è un film che esclude idee e problemi, e allora questo film fugge verso l'evasione e quasi sempre perverrà all'immoralità.

Noi crediamo che il cinema debba suscitare la coscienza critica di coloro che lo fanno e di coloro che vi assistono. Né crediamo che debba preoccupare l'eroticismo. Noi ci opponiamo al morboso, come ci opponiamo a chi giudica lo spettacolo con le sue inibizioni sessuali. Credo che anche il tema del sesso non può essere un tema *tabù* se è trattato con una angolazione critica, come un problema serio che fa certamente parte della problematica dei nostri tempi.

Il tipo di cinema che noi abbiamo difeso fino ad oggi sta a dimostrare, nonostante le sciocchezze (mi sia permesso di usare questa parola) di coloro che affermano l'opposto, che noi abbiamo difeso sempre un cinema che era ben lontano dal sostenere la pornografia. Abbiamo sempre difeso il grande cinema che tendeva all'arte, il cinema di qualità, il cinema morale nel senso vero di questa parola.

I paesi dove i comunisti dirigono la cosa pubblica sono la dimostrazione a quali sentimenti di morale proletaria è ispirato il cinema. Quando il collega onorevole Veronesi afferma che noi vogliamo i film sani nei paesi socialisti e i film non sani nei paesi capitalisti per scardinare il sistema democratico dimostra come la valle dei folli sia ancora grande.

*Una voce all'estrema sinistra.* Lo ha detto l'onorevole Greggi.

LAJOLO. Se lo ha detto l'onorevole Greggi, ritiro quello che ho detto, poiché egli è troppo abituato al volo sugli inferi. (*Comenti*).

Noi vogliamo che, in una società con tanti aspetti alienanti come l'attuale, il cinema italiano sia libero di affrontare tutti i problemi per contribuire alle loro soluzioni. Non si salva perciò la qualità o la moralità con anatemi, con censure, con misure amministrative. E un movimento vivo di idee come è quello cattolico non dovrebbe limitarsi, come ha fatto in questi anni, a usare di tutto il suo potere nel cinema italiano per prediche o cen-

sure, ma affrontando le questioni della problematica spirituale alla luce nuova della realtà del paese e del mondo.

Certo, avete conquistato delle sale cinematografiche, per le quali basta avere i denari: avete fatto dei passi avanti, controllate oggi 5 mila sale cinematografiche. Ma è una conquista che non ha inciso affatto sulla produzione cinematografica, dove siete totalmente assenti fino a divenire i più fieri difensori della produzione americana. Questo è il profondo esame di coscienza che dovete fare di fronte alla realtà: che cosa potete opporre nel vostro campo a quello che ha dato al cinema italiano la nostra problematica, pur avendo voi certamente poteri e possibilità maggiori dei registi di sinistra e dei registi comunisti? Una civiltà dello spettacolo è un terreno di idee, un terreno dove le idee possono contrastarsi, dove le idee devono confrontarsi, dove si può aprire un dialogo.

Il dramma dell'uomo contemporaneo è un dramma serio per tutti, che dobbiamo affrontare tutti, dai diversi punti di vista politici, sociali, artistici e ideologici. Noi questo patrimonio ideale lo abbiamo portato nel cinema italiano con la lunga battaglia di cui ho parlato; noi abbiamo dimostrato, davanti a film di altra impostazione e di altra ideologia — come quelli di Dreyer e di Bresson, allo stesso *Vangelo* di Pasolini — che non abbiamo preclusioni, né artistiche né morali, verso le produzioni di ispirazione cattolica. E su questo terreno che noi vogliamo aprire il confronto, la sfida, se non volete chiamarlo dialogo, con il mondo cattolico.

Ed è soprattutto su questo terreno che noi non ci limitiamo a fare appelli ai compagni socialisti, né vogliamo ricordare con toni nostalgici o recriminatori il lavoro comune e le battaglie combattute nello stesso indirizzo, ma ricordare a noi e a voi congiuntamente che un campo così profondo di interessi culturali come il cinema ha necessità che continui un dialogo ideale, ha necessità che certi principi che insieme abbiamo sostenuto per dare vita, sostanza, qualità al cinema italiano, siano ancora portati avanti insieme, ricordando che non sono certo le provvisorie posizioni di potere, non sono certo le posizioni negli enti del cinema che possono migliorare e portare avanti questi intenti.

A questo dialogo, a questa sfida, a questa possibilità di lavorare per un rinnovamento reale del cinema italiano anche al di là delle ideologie politiche dei partiti, noi abbiamo dato sempre il nostro contributo; lo confermiamo anche oggi, mentre affermiamo che

dedicheremo a questa legge tutta la nostra attenzione, riservandoci la tattica politica più giusta nell'interesse di quella chiarezza ideale e pratica che il mondo del cinema, della cultura ed il paese attendono dal Parlamento italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Pia Dal Canton. Ne ha facoltà.

DAL CANTON MARIA PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, esaminando i principali dati dell'attività cinematografica italiana quali constano dalle notizie ufficiali e dalla relazione che accompagna il disegno di legge, non si potrebbe non dirsi soddisfatti: quasi 12 mila esercizi cinematografici in attività, comprese le 5.400 sale parrocchiali che ricordava poca fa l'onorevole Lajolo, come se costituissero un grosso monopolio del mondo cattolico, dimenticando che le sale parrocchiali hanno un tempo di esercizio ridottissimo (le domeniche e forse qualche altro giorno feriale); incassi elevati (nel 1963 sono stati incassati 140 miliardi); produzione sostenuta di film italiani, tanto che sul mercato nazionale si è passati dai 135 del 1958 su 500 ai 230 del 1963.

Con il disegno di legge in discussione, poi, si è cercato di equilibrare produzione ed esercizi cinematografici, favorendoli entrambi; in attesa della nuova legislazione, rispondente agli impegni assunti dai paesi della Comunità economica europea, si è tentato di disciplinare la materia in modo più rispondente al pubblico interesse ed insieme alla necessità di sviluppare e migliorare qualitativamente la cinematografia nazionale.

Tutto ciò premesso, e senza nascondere il valore di tale sforzo e di tale ricerca, complicata naturalmente da quanto di politico vi è in ogni legge, soprattutto quando si tratta di un provvedimento che tanta influenza ha sull'animo, la psiche e l'intelligenza di milioni di spettatori, non possiamo non nasconderci talune gravi perplessità. Non occorre essere psicologi per sapere che il cinema è validissimo strumento di educazione o di diseducazione. Infatti, la visione cinematografica agisce direttamente sia sugli istinti che sulla volontà riuscendo a divertire, interessare, persuadere senza che lo spettatore se ne renda conto. Vi è una sola possibilità di reagire alla suggestione: quella del ragionamento; ma si richiede un notevole sforzo e una forte sensibilità intellettuale per restare sempre presenti a se stessi, vedendo nella scena cui si assiste una semplice finzione artistica. Questa capacità intellettuale è riservata a po-

chi, mentre le masse e soprattutto i giovani, che hanno più forti gli appetiti inferiori e subcoscienti, si trovano nella quasi impossibilità di reagire alla forza suggestiva di una scena, soprattutto se violenta, lasciva o ambigua.

Si deve aggiungere a tutto ciò il fascino del commento musicale che deve dar rilievo alle immagini, ai gesti, alle parole per predisporre l'animo a meglio gustarli e quasi a compenetrarsene. E si deve considerare un altro coefficiente: l'oscurità della sala, che contrasta con la luminosità dello schermo e, mentre accresce il potere delle immagini luminose, favorisce anche, in un ambiente affollato di spettatori, quel raccoglimento esterno, quell'isolamento spirituale in cui l'animo per la mancanza di stimoli concorrenti diventa più facilmente impressionabile.

Il cinema, quindi, è un linguaggio le cui conseguenze possono essere di fondamentale importanza per il comportamento sociale di ogni cittadino. Non occorre essere psicologi per ammettere che dal cinema dipende in definitiva l'igiene mentale del singolo e quindi di tutta intera la collettività. È stato accertato dagli studiosi che l'aumento delle anomalie psichiche, specie di quelle le cui sindromi si collocano nell'ambito della violenza e particolarmente nella violenza sessuale, dipende in gran parte dalla visione di pellicole cinematografiche. Sono del pari imputabili al cinema quelle malattie psicologiche che, senza essere ancora valutabili in sede patologica, rientrano comunque nella vasta e complessa gamma delle turbe di natura psichica. Il senso del disagio, ad esempio, così vivo oggi in tanti uomini che non sanno più tollerare la propria condizione quale che essa sia, e aspirano a migliorare non con intenti positivi ma in un clima malato di evasioni e di fughe che ricorda molto più i « paradisi artificiali » e i bovarismi, di quanto non assomigli ad una sana e virile lotta per la vita. È sempre su questa linea la sostituzione di personalità, quel senso di inadattabilità al proprio « io » che conduce presto molti a sostituirvi altre immagini ammirate sullo schermo, che è la radice segreta e remotissima del divismo e della sua forza tra il pubblico.

Quel grande Papa che fu Pio XII, il cui mirabile magistero costituisce un monumento di scienza e di sapienza, nella sua enciclica *Miranda prorsus* afferma: « Questi mezzi tecnici — cinema, R.A.I.-TV. — che sono, si può dire, a portata di mano di ciascuno, esercitano sull'uomo uno straordinario potere sia perché lo possono illuminare e nobilitare ed



arricchire di bellezza, sia perché lo possono trascinare nelle tenebre, portare alla depravazione, mettere alla mercé di sfrenati istinti, secondo che lo spettacolo ponga in evidenza gli elementi dell'uno o dell'altro campo ». Infatti, proprio in merito agli elementi immaginosi attraverso i quali si vuole ricostruire la realtà, il film asseconda un processo di estrinsecazione della personalità umana, la quale può volgersi verso il basso o indirizzarsi verso l'alto a seconda di un insieme di circostanze: ciò favorisce un processo evolutivo della società, che può accentuare i lati negativi o i lati positivi della mentalità delle masse.

E nell'incontro tra la realtà fittizia e, per così dire, avvincente della scena e la realtà viva, ma che a volte ci pare così vuota di contenuto, della nostra esistenza che si verifica un urto pericoloso o un risveglio benefico. Il film tiene un po' il posto, nel nostro mondo tormentato e inquieto, di ciò che rappresentavano, ieri, la fiaba, il romanzo di avventure, la magia. Esso denuncia la difficoltà dell'uomo contemporaneo di adattarsi alla civiltà della tecnica che soffoca i suoi impulsi affettivi, gli slanci della sua fantasia, i motivi inconsapevoli ma pertinaci della sua anima verso qualcosa che trascenda la piattezza della sua esperienza quotidiana e la ripulsa inconscia di quella civiltà e dei suoi motivi, giudicati insufficienti ad appagare le sue aspirazioni affettive e sentimentali. Possiamo chiederci se l'esigenza sempre più imperiosa di sottrarci alla monotona esistenza, di evadere dalla realtà quotidiana assistendo a uno spettacolo che ci trasporta in un'altra sfera di emozioni e di esperienze, resta nei limiti di una pura igiene mentale o rasenta l'ambito del patologico. C'è, nella cinematografia, un aspetto artistico che talvolta può essere notevole: ma essa, psicologicamente parlando, ondeggia tra l'arte, che obbliga sempre a una partecipazione attiva, ed il sogno. E di sogno si può parlare quando nell'oscurità della sala il movimento ritmico delle sequenze contribuisce a creare uno stato di ipnosi, tanto sul piano percettivo quanto su quello emotivo. Mentre le facoltà critiche della coscienza si affievoliscono, se non vengono meno del tutto, la suggestione cresce, per cui lo spettatore si trova in balia di una forza che impedisce ogni autocontrollo e anzi favorisce la proiezione verso l'esterno delle sue tendenze più nascoste. Si apre in tal modo il mondo dell'inconscio, dove sono una memoria, un processo mentale ed una volontà inconsapevoli, dove i gesti sono automatici e si giunge talvolta allo sdoppiamento di personalità.

Se ciò si verifica in persone normali e non più giovani di fronte alla proiezione di un film, quando l'irreale che si prospetta come reale o il reale che si configura come irreale risuscitano motivi reconditi della psiche portandoli alle soglie della coscienza, è facile comprendere le reazioni psichiche dei giovani. Per gli adulti, si può dire che non sono i film a generare certi impulsi moralmente non sani, ma i film piacciono in quanto sono presenti in essi, allo stato latente o manifesto, forti tendenze aggressive, da cui il pericolo che essi siano trascinati a spostare sul terreno della realtà effettiva ciò che vedono sul piano di quell'altra realtà che la scena filmica rappresenta. Nei minori, invece — pur essendo anche per essi vero che i film possono trasformare in delinquenti ragazzi già nevrotici per cause familiari o sociali — manca o, secondo l'età, non è pienamente raggiunta la distinzione tra fantasia e realtà, per cui il pericolo accennato è ancora più grave.

Se poi consideriamo i soggetti minati da fattori nevrotici o da anomalie vere e proprie (e in Italia non sono pochi, dal momento che il loro recupero è ancora all'inizio) dobbiamo accettare il parere degli psicanalisti, i quali consigliano di evitare nella realizzazione dei film, in quanto pericolosa, la presentazione concreta e diretta di atti di violenza nei loro particolari esecutivi. Tale affermazione è convalidata da studi e statistiche che purtroppo ci documentano gli stretti rapporti esistenti tra visione di film e reazioni anormali in soggetti disposti alla criminalità o particolarmente deboli. L'onorevole ministro saprà che i particolarmente deboli dagli zero ai diciotto anni sono più di un milione 700 mila !

A queste considerazioni, preoccupazioni e rilievi è lecito chiedersi come abbia risposto il cinema italiano. Per constatare come queste preoccupazioni sembrino esulare dalla cinematografia italiana basta scorrere qualsiasi quotidiano nella pagina della pubblicità cinematografica. Tra i vari film programmati in questi giorni, come si legge in un giornale di ieri, vi sono: *Tabù n. 2* (reclamizzato con una donna nuda vista di spalle e con la scritta: « il film più emozionante, crudele e sensazionale »), *Nuda per un delitto*, *Nude per amare*, *L'uomo che non sapeva amare*, *Le bambole*, di cui abbiamo letto i salaci commenti in un settimanale che non ha il palato troppo delicato, *Come si seduce un uomo*, *Veneri proibite*, *Amore in quattro dimensioni*, ecc.

Allora mi chiedo: o i titoli sono fatti per ingannare, promettendo qualche ora di estasi

per i malati di erotismo, o veramente la nostra cinematografia è malata di sensualità. Diceva in un convegno, con molto equilibrio, Cohen Seat: « È ben comprensibile, data la importanza che le questioni sessuali hanno nella vita degli uomini, che il cinema assuma a proprio oggetto anche situazioni sessuali (entro i limiti beninteso della decenza) e sarebbe espressione di un moralismo eccessivo e ingiustificato lo scandalizzarsene. Tuttavia a questo mondo, e nella vita degli uomini, non vi è il sesso soltanto. E si deve pur convenire che la produzione cinematografica contemporanea non rispetta le proporzioni. Esiste una evidente inflazione del sesso nella attuale produzione cinematografica, ed essa è come tale ingiustificata ».

Si dirà che la revisione dei film è abbastanza severa e che nel 1963, su 528 film revisionati, 169 furono vietati (82 ai minori degli anni 18, 87 ai minori degli anni 14), cioè il 32 per cento; nel 1964 su 579 film revisionati furono vietati 203 (99 ai minori degli anni 18, 104 ai minori degli anni 14) cioè il 35 per cento. Ma i film non vietati (359 nel 1963 e 376 nel 1964) come sono? Non esistendo in Italia una cinematografia per ragazzi, come in molti paesi civili del mondo, i minori possono andare a vedere tutti i film, eccetto quelli loro vietati. È quindi logico che sia quanto mai deleteria l'influenza che il cinema esercita sulla gioventù.

È stato autorevolmente affermato che al cinema vanno, purtroppo, imputate tutte o quasi le turbe che agitano l'infanzia o la adolescenza di oggi, dal precoce risveglio dei sensi e dei sentimenti, all'insofferenza, alle ribellioni e, sempre peggiorando, alle tare che forse, tuttora inconsce, emergono rapidamente e crudamente a causa di certi spettacoli, di certe sensazioni e di certe emozioni. Senza considerare che anche la stessa immagine filmica può essere, a lungo andare, un rischio per la psicologia, dato che il suo linguaggio ogni giorno più naturalistico e piatto spegne a poco a poco tutti i processi dell'intelligenza e della fantasia.

Anche senza citare statistiche precise sulla frequenza dei giovani al cinema, la nostra esperienza ci dice che i cinema sono frequentati in alcune ore del giorno nella quasi totalità da giovani o adolescenti.

Chi potrà descrivere la rovina che in un animo o in una psiche giovanile provoca la visione di fatti di violenza o di sensualità? Genitori ed educatori hanno un bell'insegnare e correggere e richiamare! Tutto il loro lavoro di anni può essere distrutto dalla vi-

sione di un solo film immorale. Si dirà che i genitori devono vigilare i loro ragazzi perché non vadano al cinema. Ma mi chiedo se in tante famiglie dove entrambi i genitori lavorano sia possibile tale vigilanza, o se invece sia la società, siamo noi, in nome di una falsa libertà, in nome della difesa di una espressione artistica che di arte ha solo il nome, i colpevoli delle anomalie aggravate e dei fatti di cronaca nera che ogni tanto occupano le pagine dei giornali.

È di qualche anno fa l'assalto di un gruppo di adolescenti ad una ragazza, di sera, ad un passaggio a livello; è di ieri l'episodio della dodicenne esibitasi in uno spogliarello a pagamento e poi aggredita dai suoi compagni e coetanei. Non credo che nella considerazione di questi fatti gravissimi e delle loro cause prossime la politica ci possa dividere!

Sono anni, ormai, che alcuni fenomeni vengono denunciati; sono anni che si ripete che uno dei fattori principali della corruzione minorile è il cinema: ma finora non si è concluso nulla né per creare uno spettacolo per ragazzi, né per togliere certe gravi pericolosità ai film che vengono programmati e visti da tutti.

Anche le provvidenze di questo disegno di legge non sono atte a creare il film per ragazzi. Esso potrebbe esistere solo quando, contemporaneamente alle agevolazioni per il produttore o l' esercente, vi fosse, come in tanti altri paesi civili, il divieto per i ragazzi di assistere a film non adatti per loro. Dal momento, quindi, che in Italia non si ha il coraggio (e riconosciamo di non averlo avuto per tanti anni, ed a questo proposito quanto ha detto l'onorevole Lajolo in merito alle nostre responsabilità non è del tutto errato) di prendere tale iniziativa e che i ragazzi, anziché bere il vinello adatto al loro palato, sorseggiano il vino per adulti, cerchiamo almeno di fare in modo che questo vino non sia avvelenato.

Quanto è saggio ed illuminato l'ammonimento di Pio XII a questo riguardo! Nella enciclica che ho precedentemente citato egli dice: « L'autorità civile è tenuta a compiere il grave dovere di vigilare sui mezzi moderni di diffusione; ma tale vigilanza non può limitarsi alla difesa degli interessi politici, ma deve estendersi a salvaguardare la moralità pubblica, le prime e fondamentali formulazioni della quale sono norme della legge naturale che è scritta in tutti i cuori. La stessa vigilanza dello Stato non può essere considerata un'ingiusta oppressione della libertà dell'individuo, perché si esercita non nella

sfera dell'autonomia personale, ma su un piano sociale nel quale agiscono le tecniche di diffusione».

D'altra parte, senza chiamare in campo la suprema autorità di Pio XII, basterebbe riflettere sul significato dell'ultimo comma dell'articolo 21 della Costituzione che afferma: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni ». Comprendemmo così il dovere che il Parlamento ha di porre in essere qualche norma che riduca questo peso di sensualità e di erotismo che debilita in particolare le sane forze dei giovani e deprime chi ha a cuore la loro educazione.

L'onorevole ministro ricorderà che avevo proposto, nel corso della discussione di questo provvedimento in Commissione, alcuni emendamenti per aumentare del 5 per cento l'abbuono previsto dall'articolo 6 quando il film ammesso alla programmazione obbligatoria fosse riconosciuto particolarmente idoneo alla formazione culturale, morale e civica del popolo italiano. Di altrettanto proponevo fosse aumentato il contributo, in modo che produttore ed esercente fossero spronati a produrre e presentare film positivi. Una particolare commissione avrebbe giudicato i film sotto questo aspetto.

Ebbene, non insisto su tali emendamenti, ma sugli scopi che essi volevano raggiungere: migliorare la produzione filmistica italiana sul piano della qualità.

Il Parlamento, a lavoro concluso, non potrà essere soddisfatto di questa legge, che pure ha tanti lati positivi, se non avrà provveduto a migliorare la formulazione dell'articolo 5, che è uno dei principali. È troppo poco chiedere ai lungometraggi nazionali, perché essi possano essere ammessi alla programmazione obbligatoria e quindi essere imposti a 728 milioni di spettatori (tanti sono stati i biglietti venduti nel 1962) con i vantaggi economici che la legge prevede, soltanto « adeguati requisiti di idoneità tecnica e sufficienti qualità artistiche o culturali o spettacolari ». Non so pensare ad un film che meriti di essere chiamato tale e che non abbia almeno una di queste caratteristiche e quindi che non possa essere ammesso alla programmazione obbligatoria!

Un Parlamento democratico non può non tener conto delle richieste (non sollecitate), delle petizioni, dei desideri espressi dai cittadini, soprattutto quando l'appagamento di tali richieste non costa allo Stato!

Non credo che per nessun altro motivo siano arrivate alla Presidenza della Camera tante richieste quante ne sono giunte per il cinema: richieste di genitori, di educatori, di psicologi, di cittadini, di coloro cioè che sono vivamente preoccupati dell'attuale situazione e che vogliono porvi rimedio.

Onorevole ministro, sappiamo quanto siano corretti e contenuti, dal punto di vista morale, i film che vengono dai paesi socialisti dell'est. È possibile che soltanto la democrazia non sappia porre limite al fenomeno della cinematografia corruttrice? Potrà darsi che emendando in forma positiva alcuni articoli, ella abbia le critiche di qualche produttore o esercente, il quale si sente colpito nella cassetta perché il *sexy* o il pornografico a buon mercato, rende molto; ma ella avrà il plauso dell'assoluta maggioranza degli italiani, pensosi del problema e preoccupati di constatare come ciò che dovrebbe essere un sano divertimento o uno strumento di cultura, sia diventato, nella maggior parte dei casi, strumento di corruzione.

Onorevole ministro, abbia il coraggio di migliorare il testo ed avrà così compiuto un meritevole atto di coerenza democratica e di vero civismo! (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Ne ha facoltà.

**ROMANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, subito dopo l'importante discussione che ha condotto all'approvazione della legge per il rilancio della Cassa per il mezzogiorno fino al 1980, viene in discussione un altro disegno di legge di grande rilievo e di particolare interesse nazionale. Viene in discussione, invero, con un notevole ritardo rispetto alle esigenze del settore, un disegno di legge che prevede un nuovo ordinamento delle provvidenze statali a favore della cinematografia.

Va detto, anzi, che il ritardo è stato così rilevante da far coincidere la discussione in Parlamento del provvedimento con il periodo di crisi più grave che negli ultimi venti anni abbia travagliato il cinema italiano. Infatti, nella passata legislatura l'esame di un provvedimento organico, sempre invocato, è stato sempre rinviato. Sono state invece apportate talune modifiche marginali con «leggine» che erano ben lontane dall'affrontare la sostanza di una riforma strutturale; e siamo incorsi — come ricordava poco fa l'onorevole Lajolo — in una vera e propria *vacatio legis* in questi ultimi mesi. Il motivo principale, sollevato per giustificare tale mancanza di volontà di affrontare nella passata legislatura il pro-

blema, è stato appunto quello, cui si è fatto ampiamente cenno, che entro il 31 dicembre 1969 i paesi della Comunità economica europea dovranno darsi una legislazione comune in materia di cinematografia.

Nell'attesa però di una cinematografia comunitaria, la cinematografia italiana ha rischiato e rischia la totale soffocazione. Questa è una situazione grave che deve indurci a riflettere ed a provvedere subito nel modo migliore, in quanto non si arriverà indubbiamente, senza delle provvidenze efficaci, ad una legislazione comunitaria in condizioni valide per salvaguardare gli interessi cinematografici del nostro paese.

Nella relazione al disegno di legge governativo, il quadro che viene offerto è quanto mai realistico e preoccupante. Infatti, dopo aver preso atto della discreta resistenza offerta dal mercato cinematografico italiano nei confronti di altri paesi che hanno una fisionomia economico-sociale simile alla nostra; dopo aver registrato l'aumento degli incassi dal 1958 al 1963 da 110 a 140 miliardi (dovuto però, evidentemente, all'aumento del costo dei biglietti); dopo avere ancora registrato l'alto numero di sale cinematografiche, di cui circa il 50 per cento è parrocchiale (rispettivamente 12 mila e 5.400): cominciano i rilievi di carattere negativo. Su 230 film nazionali prodotti, la percentuale di film scadenti è elevatissima. Si rileva poi dal punto di vista economico che, anche se l'Italia produce più film degli stessi Stati Uniti, i produttori a stento riescono a rifarsi delle spese.

La crisi viene attribuita al massiccio aumento della produzione cinematografica che si è avuto nel quadriennio 1960-63, in cui il finanziamento globale alla produzione, ad opera prevalentemente della sezione autonoma di credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro, ha raggiunto gli 83 miliardi.

Quindi a mano a mano nella relazione emergono le altre critiche e le denunce dei lati negativi del sistema, che hanno portato alla crisi: l'assenza di una forte rete distributiva all'estero; il considerevole rialzo del costo medio del film, appunto in dipendenza dell'improvviso aumento quantitativo della produzione; il fatto che all'incremento quantitativo non abbia fatto seguito un incremento qualitativo: la denuncia cioè della quasi completa carenza nella produzione media di valori di un certo rilievo, con la frattura netta fra qualche produzione isolata che si è imposta anche al riconoscimento su scala mondiale, e la massa, viceversa, dei film di mediocre o bassissimo valore prodotti.

Questa situazione di crisi, che sembrerebbe doversi attribuire all'aumento massiccio ed improvviso della produzione, ha invece ragioni strutturali ben più profonde. La denuncia della gravissima carenza dell'apparato di noleggio e di esercizio, completa *grosso modo* il quadro, tracciato, ripeto, in maniera molto realistica dalla stessa relazione governativa.

La gravità della situazione della cinematografia italiana emerge non solo dal complesso delle valutazioni economiche e statistiche, che può ulteriormente approfondirsi, ma anche da altre considerazioni che rendono ancor più stridente il contrasto fra la realtà della crisi in atto e le esigenze viceversa del paese in un settore così importante come l'industria cinematografica. Il cinema infatti rappresenta una delle principali attività industriali del paese e dà lavoro ad artisti, a tecnici qualificati ed a numerose maestranze. È un servizio di interesse artistico, culturale, sociale a carattere pubblico, e tale che lo Stato non può disinteressarsene: deve anzi intervenire con un complesso sistema di condizionamento, di incentivi, di vigilanza e anche, per taluni aspetti, di indirizzo. Perciò vorrei qui subito confutare la posizione di coloro i quali protestano contro l'eccessivo dirigismo che lo Stato intenderebbe introdurre nel settore cinematografico, perché mi pare che se vi è un settore del quale lo Stato non possa per complesse ragioni disinteressarsi, è proprio questo dell'industria cinematografica. D'altro canto, da ogni parte, da coloro che lo chiedono sotto il profilo soltanto morale o culturale, a coloro che lo chiedono sotto il profilo degli incentivi e del coordinamento, si invoca l'intervento dello Stato in questo settore. Sarebbe quindi davvero un controsenso, nel momento in cui da ogni parte e dalle stesse categorie interessate alla produzione sono richiesti l'intervento e il coordinamento dello Stato, cercare di contrastare questo logico e necessario indirizzo.

Il cinema, come è stato rilevato da tutti coloro che sono già intervenuti, ha un potere enorme di suggestione, di formazione morale, di stimolo psicologico, di spinta allo sviluppo intellettuale, quale nessun altro mezzo ha in modo così completo e incidente nei confronti dell'opinione pubblica. In questi ultimissimi tempi, poi, il cinema italiano, per merito di quei pochi lavori prodotti ad alto livello, ha acquisito anche un alto prestigio all'estero, che deve poter difendere. Perciò tutti gli sforzi vanno indirizzati a migliorare i livelli qualitativi della produzione.

In fondo, queste affermazioni su scala mondiale del cinema italiano per i suoi valori artistici, culturali, intellettuali devono farci molto piacere, anche al di là delle ovvie considerazioni di prestigio nazionale: esse dimostrano, infatti, che il travaglio, la evoluzione civile ed intellettuale del paese trovano consenso e apprezzamento in altre parti del mondo. Perché veramente oggi il discorso sul cinema va impostato come un discorso su una civiltà intellettuale e artistica che rispecchia quelli che sono i valori intrinseci della nazione. Queste affermazioni, d'altra parte, dimostrano che anche in questo campo non abbiamo soltanto degli artisti valorosi, ma anche, e soprattutto, degli ingegni, delle capacità, dei tecnici che hanno dimostrato la più alta qualificazione nel loro lavoro.

La crisi che attanaglia il cinema italiano è stata definita soprattutto una crisi di mercato. Ed è essenzialmente sul mercato che il provvedimento di legge in esame vuole agire per sollecitare la normalità, per garantire la vita e lo sviluppo dell'industria cinematografica italiana e favorire nello stesso tempo un miglioramento del livello qualitativo della produzione.

Ma a tale proposito devo per altro rilevare con rammarico come i primi interventi svolti qui, su questo provvedimento, da parte dei colleghi della democrazia cristiana si siano incentrati non su una visione concettuale ampia del problema culturale, artistico, sociale del cinema e della produzione cinematografica, ma sull'aspetto moralistico, sull'aspetto, direi, censorio, del problema. È indubbio che vi è anche un aspetto di questo tipo; e dovremmo qui stabilire se non sia la crisi a provocare il film scadente sul piano anche morale, o se viceversa non sia questo un atteggiamento costituzionale di certi produttori, frutto cioè della società e non della crisi. È un discorso che meriterebbe di essere approfondito; ma senza dubbio dobbiamo intanto respingere quello che di volgare, di pornografico, di fundamentalmente immorale vi è nella produzione cinematografica. Nessuno difende evidentemente valori di questo genere. Però anche qui il discorso dovrebbe essere allargato con serietà. Noi non possiamo star qui a sentirci ripetere per molte ore dotti discorsi di psicologia e di psicanalisi, soprattutto in riferimento all'igiene mentale della età evolutiva.

Già sembra qui delinearsi un atteggiamento che porta giustamente a porsi la domanda se talune correnti della democrazia cristiana siano o non siano d'accordo sul

provvedimento presentato dal Governo. Penso e mi auguro che siano d'accordo. Lo vedremo nel seguito della discussione. Intanto nel provvedimento in esame il controllo, anche dal punto di vista della qualità morale, è affidato alle speciali commissioni che sono state previste per la valutazione globale della produzione. Non si fa in verità parola di censura, e questo mi sembra un fatto positivo. D'altra parte dobbiamo affermare che, se pur vogliamo che gli autentici valori morali siano rispettati, non possiamo però, nel momento stesso in cui respingiamo il concetto di cultura e di arte impegnate, pretendere un « impegno » nel settore cinematografico. Cioè l'impegno non deve esservi né per posizioni politiche né per posizioni filosofiche, e nemmeno si possono contrabbandare sotto il pretesto della difesa della morale discriminazioni sul piano delle ideologie, o soltanto delle idee.

Occorre, purtroppo, convenire che la produzione è divenuta soprattutto un fatto commerciale, che si vedono in giro film di scadentissimo livello, addirittura volgari, certamente diseducativi. Tutto ciò dev'essere impedito, ma sul piano della responsabile e seria tutela della morale, non su quello del puritanesimo ipocrita o, peggio, della discriminazione politica e ideologica.

Al Governo e in particolare al Ministero del turismo e dello spettacolo, che assume da oggi con questa legge più ampi poteri di direzione e di intervento specifico nella materia, va affidato intanto il compito della difesa obiettiva e accorta degli interessi morali del pubblico e soprattutto della gioventù.

I colleghi comunisti obiettano che il provvedimento, eccetto i premi di qualità, non fa che perpetuare i vecchi metodi dei ristorni e del controllo da parte della censura; non incide quindi, secondo loro, sulla struttura del cinema italiano, che dovrebbe invece fruire sostanzialmente della detassazione e della liberalizzazione più ampie per rinnovarsi attraverso un mercato più ricco, più aperto e più sano. Il Governo ha usato — credo — molta prudenza in questa fase. Non mi pare che si debba disconoscere, né lo disconosce lo stesso Governo nell'impostazione del suo disegno di legge, che finalisticamente il sistema proposto da parte comunista, che si fonda sull'eliminazione dei ristorni, sulla detassazione e sulla completa liberalizzazione, possa in avvenire essere preso in esame, se non nella sua globalità, almeno per taluni suoi aspetti che potrebbero essere positivi.

Ma, dicevo, il Governo ha usato prudenza. Si tratta di prospettive. Attualmente si ri-

schierebbe (ed io credo che la preoccupazione del Governo sia molto fondata) di consegnare il mercato, favorendo una situazione di monopolio, a gruppi finanziari molto forti, proprio nel momento in cui vi è (e lo vediamo anche dalla forte esposizione della sezione speciale della Banca nazionale del lavoro) una grave crisi a livello della produzione. D'altra parte l'impostazione del disegno di legge è del tutto razionale. Noi non dobbiamo parlare adesso delle « occasioni perdute » con questo provvedimento. Avremmo dovuto parlare piuttosto delle occasioni perdute negli anni precedenti, e dovremmo in questo senso fare da ogni parte la nostra brava autocritica. Ma un disegno di legge che già è impostato con un concetto sperimentale molto onesto, nella prospettiva che entro il 31 dicembre 1969 al massimo si debba rivedere l'intera materia in seno al M.E.C., mi pare che non debba essere respinto o classificato come disegno di legge delle occasioni perdute. Dobbiamo invece dare atto al Governo di centro-sinistra che esso è riuscito a mettere ordine in una materia che sembrava veramente impossibile, tante erano le divergenze di opinioni e di posizioni sull'argomento. Il Governo ha presentato un disegno di legge che raggiunge taluni obiettivi fondamentali (sui quali rapidamente mi intratterò) ed ha assegnato alla valutazione che la classe politica, il paese e il Parlamento faranno al momento opportuno, sulla base dell'esperienza, i risultati della legge che ci accingiamo a votare.

Dall'esame globale della materia bisogna riconoscere onestamente che questo disegno di legge ha taluni aspetti positivi di fondamentale importanza. Non dobbiamo però assegnare adesso limiti più ampi di quelli che lo stesso Governo gli assegna. Dobbiamo quindi rilevare l'importanza dell'articolo 1, dove si dice fra l'altro che lo Stato favorisce il consolidarsi dell'industria cinematografica nazionale nei suoi diversi settori e promuove la struttura industriale a partecipazione statale, che sia d'integrazione all'industria privata ed operi secondo criteri di economicità. Importante è anche l'articolo 2, dove si dice in particolare che il Ministero del turismo e dello spettacolo promuove e coordina le iniziative aventi per scopo lo sviluppo ed il miglioramento della produzione cinematografica nazionale e la diffusione dei film nazionali in Italia e all'estero.

Mi sembra che questi due primi articoli presentino aspetti di grande valore positivo: con essi lo Stato assume la direzione ed il coordinamento della politica cinematografica.

Resta da verificare, sulla base dell'esperienza che si farà, l'efficacia delle provvidenze predisposte per tutelare la cinematografia nazionale. I contributi, i premi di qualità, il « contingente antenna » (che non deve essere ridotto, né tanto meno rimesso in discussione), la programmazione obbligatoria, l'articolazione degli sgravi erariali in rapporto al valore culturale e artistico dei film prodotti, sono tutte provvidenze che giudichiamo positive, ma che devono subire certamente il vaglio dell'esperienza.

Anche l'eliminazione del doppio ritorno in Commissione è un fatto positivo. Resta il sistema dei ristorni, contro il quale si appuntano soprattutto le critiche dei comunisti, critiche che non mi sentirei di trascurare, anche se riconosco valide le ragioni prudenziali che hanno indotto il Governo a soprassedere per il momento a una modifica di fondo che avrebbe completamente sconvolto il vigente sistema, nel quale finalmente si comincia a porre ordine e disciplina.

Certo, il sistema dei ristorni è criticabile da molti punti di vista, anche perché non è riuscito a contenere la massiccia invadenza del film americano. Comunque, anche la permanenza del sistema dei ristorni (che poi sono veri e propri prelievi fatti dal produttore sul prezzo pagato dal pubblico per il biglietto) dovrebbe essere in parte compensata dai miglioramenti introdotti nel settore del credito. Si deve qui aggiungere infatti che i fondi stanziati, pur con gli aumenti apportati alla dotazione della sezione autonoma di credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro, sono ancora largamente insufficienti. Ci si può augurare però di poterli aumentare in un prossimo futuro.

Qualche rilievo ancora mi sia consentito fare sui film per i giovani, argomento sul quale già alcuni colleghi si sono intrattenuti. Indubbiamente, se volessi presentare qualche emendamento, mi soffermerei su questo punto: l'articolo 16 infatti non sembra contenere una caratterizzazione molto valida di che cosa debba intendersi per film per ragazzi. Non vorrei che rischiasimo di incoraggiare la produzione di film affetti da infantilismo, invece che di film per ragazzi, che sono cosa ben diversa, come ognuno può intendere. La stessa età di sedici anni, stabilita come limite, può creare a mio avviso degli equivoci, in quanto mi sembra un limite troppo alto: a sedici anni abbiamo di fronte giovanotti e signorine, con problemi propri, non già ragazzi.

Se dovessi farmi promotore di emendamenti, inoltre, farei mia una proposta avan-

zata dall'Associazione autori di aumentare dallo 0,25 allo 0,50 la percentuale da devolvere alla cassa di assistenza e previdenza dei registi, soggetti e sceneggiatori.

Un altro aspetto positivo della legge è quello che prevede un intervento dell'Ente autonomo per la gestione del cinema nel settore del noleggio, sia pure con fondi molto esigui. Come già è stato rilevato da molte parti, il problema del noleggio è molto importante, ma non mi soffermerò sui vari aspetti della questione, d'altronde ben noti e sui quali ha richiamato l'attenzione della Camera anche il collega Lajolo. Si tratta di un settore quasi interamente controllato da operatori americani e un intervento dell'Ente per il cinema riveste notevole importanza di principio e di fatto, anche se i fondi per ora messi a disposizione (bisogna convenirne) sono molto limitati.

Molto opportuna mi sembra anche la disciplina proposta per i cortometraggi, forma istruttiva molto utile e interessante, tendente a valorizzare la qualità e il livello di questa produzione.

In conclusione, onorevoli colleghi, bisogna riconoscere che il provvedimento ha una sua validità, nei limiti stessi che gli sono lealmente attribuiti dalla relazione governativa, che così conclude: « Con il presente disegno di legge, la cui preparazione è stata preceduta da un'ampia consultazione di tutte le categorie interessate, il Ministero è pienamente convinto non certo di dare una soluzione definitiva a tutti i complessi problemi del settore ma di poter avviare un'organica politica che consenta l'esistenza e lo sviluppo del cinema nazionale ».

Prendiamo anche atto, con soddisfazione, delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro in Commissione secondo cui è in elaborazione un disegno di legge per il teatro di prosa ed è in preparazione un provvedimento per gli enti lirici. Se non si è potuto affrontare unitariamente, come sarebbe stato preferibile, l'esame sistematico di tutte le forme di spettacolo, almeno si procederà in modo armonico e coordinato. Nel quadro di questo coordinamento appare per altro necessario dotare di maggiori poteri il Ministero del turismo e dello spettacolo. A questo proposito ci sembrano degni di attenzione, e li riproporriamo, i rilievi fatti dall'onorevole Lajolo. In particolare è auspicabile che sia affidata al Ministero dello spettacolo la diretta competenza sui mezzi audiovisivi più diffusi, ossia sulla radio e sulla televisione, nonché sullo stesso Ente di gestione per il cinema.

Entro questi limiti, che sono, ripeto, gli stessi indicati dalla relazione governativa, ritenendo utile e vantaggiosa per la nostra produzione cinematografica l'approvazione di questo disegno di legge e ripromettendosi di valutare l'esperienza che sarà fatta in questi pochi anni che ci separano dal riesame completo della materia in sede comunitaria, il gruppo socialdemocratico dà la sua approvazione al disegno di legge. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simonacci. Ne ha facoltà.

SIMONACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data l'ora, per consentire ad altri colleghi di poter parlare in questo scorcio di seduta, non svolgerò il mio intervento come mi ero proposto, ma mi limiterò ad alcune osservazioni e considerazioni.

Da quando sono entrato come deputato alla Camera mi sono occupato sempre di questi problemi: mi pare doveroso, innanzi tutto, dare un giudizio globalmente positivo su questa legge, sulla fatica sostenuta dalle forze politiche del Governo di centro-sinistra. Non è semplice una materia che, come affermava anche l'onorevole Lajolo, cercava da anni di trovare una sistemazione e che tante volte abbiamo cercato di affrontare senza arrivare in porto. E quindi un risultato positivo essere arrivati a questa convergenza. Certo, non era facile. Quando cercammo per la prima volta di definire le linee generali della situazione del mondo cinematografico italiano, le posizioni erano molto divergenti. Va dato atto però della buona volontà del ministro e di coloro che si sono impegnati nella materia, buona volontà che ha eliminato ostacoli difficili per arrivare al varo del disegno di legge. Il provvedimento potrebbe non soddisfare in modo completo tutte le parti politiche, ma indubbiamente dobbiamo affermare che è la miglior legge possibile sul piano della convergenza dei vari orientamenti della maggioranza.

Un elogio particolare desidero fare all'amico onorevole Gagliardi per l'impegno e l'entusiasmo che ha messo nella sua relazione, un documento completo nel quale sono anche presenti dati indubbiamente molto importanti poiché rispecchiano una realtà controllata di cifre e di fatti.

Mi sia consentito ora di formulare alcune osservazioni. La prima riguarda la cinematografia per ragazzi. L'articolo 16 a questo proposito, se vuole acquietare la coscienza di qualcuno, vi riesce molto male, poiché il problema non è stato affrontato come doveva esserlo. Esistono difficoltà che vanno affron-

tate radicalmente. Quando sento perciò le giuste proteste, le condanne sulla situazione morale del cinema (a me piace pensare, ma giudico anche necessario agire), devo dire che il problema non si risolve soltanto con l'abbuono del 90 per cento all'esercizio. È un problema di distribuzione, di esercizio, ma è anche un problema di produzione. Mi associo perciò alla condanna di certo cinema. Devo dare atto per onestà che, come diceva l'onorevole Lajolo, da ogni parte si è levata la protesta contro il cinema immorale e pornografico. Per altro limitarsi a denunciare una situazione non serve a niente.

In precedenti interventi fatti in quest'aula su questo problema (quando era in discussione la legge sulla censura o quando si discutevano i bilanci del Ministero del turismo e dello spettacolo) affermai che dovevamo fare un cinema di idee. È stato detto poco fa che facendo un cinema di idee si fa anche un cinema morale. Non è una costante fissa, ma indubbiamente per una percentuale altissima è vero che fare un cinema di idee significa fare un cinema educativo, un cinema morale.

Dopo avere denunciato queste situazioni, io penso che il mondo cattolico — anche per accettare la sfida che con molto orgoglio lanciava poco fa l'onorevole Lajolo circa questa competitività di idee — si deve maggiormente impegnare, tenendo presente che la battaglia sul piano morale e delle idee deve essere vinta anche sul piano finanziario. Noi riteniamo che non si può parlare di moralizzazione del cinema se non si affronta radicalmente il problema della cinematografia per ragazzi; ed a questo riguardo ritengo opportuno che si studi attentamente la possibilità di predisporre un provvedimento a parte per la cinematografia per i ragazzi. In altre nazioni questo problema è stato affrontato e risolto.

Se vogliamo essere conseguenti a tutte queste dichiarazioni morali che abbiamo sentito ripetere in questi giorni, che leggiamo sulla stampa e che giustamente sono state ripetute anche da un'altissima gerarchia religiosa, dobbiamo cercare di operare in questo settore.

Qualcuno ha detto che le provvidenze che si danno al cinema italiano sono stati incentivi alla sua immoralità. Mi sembra un'affermazione superficiale, perché il cinema non è altro che uno strumento, e uno strumento può essere usato per il bene, come, purtroppo, può essere usato per il male. È l'uomo che deve interessare: perciò, interessando l'uomo come fondamento dell'azione morale,

noi insistiamo ancora per un impegno maggiormente culturale. E in questo senso la legge ha risposto a queste aspirazioni: un impegno culturale per un cinema morale.

La seconda considerazione riguarda i cinetecnici.

Onorevole ministro, mi si trova completamente consenziente quando si afferma la necessità di una presenza culturale. Però a me pare che nella legge esista un certo equilibrio, che non si riferisce soltanto alla rappresentatività dei vari organismi, ma che si riflette su tutto lo spirito della legge. Basta esaminare la lettera *t*) dell'articolo 3 in cui è stabilito che su cinque lavoratori soltanto un cinetecnico viene rappresentato.

Gli autori, in un film, sono rappresentati dal soggettoista, da uno o due sceneggiatori (che qualche volta si identificano con lo stesso regista), dal regista e dall'autore del commento musicale. Per i tecnici abbiamo questa situazione: un direttore della fotografia, un operatore alla macchina e uno o più assistenti operatori, il montatore, gli assistenti al montaggio, gli scenografi, gli assistenti, gli arredatori, i costumisti e così via. Non è stato ingiustamente detto che i tecnici sono, nell'impostazione più moderna del nostro film, i coautori. Quindi, a noi sembra che in una situazione di rappresentanza come quella prevista non vi sia l'equilibrio e che i cinetecnici siano stati collocati in una posizione non giusta, sia tenendo conto del loro numero, sia tenendo conto della qualità del loro apporto. Ciò anche perché nelle commissioni essi sono in grado di esprimere un giudizio non solo tecnico, ma anche artistico. Della commissione fanno parte due giornalisti cinematografici, quattro autori, il rappresentante degli attori, quattro esercenti, quattro produttori e infine cinque spettatori. Contro cinque spettatori si annovera soltanto un cinetecnico. Questa mi sembra una lacuna da colmare.

Onorevole ministro, come deputato di Roma che si è occupato sempre di questi problemi, credo mi sarà consentito di rendere una testimonianza all'industria italiana del cinema, che è poi industria romana in quanto il 99 per cento di questa industria si svolge nella città di Roma. Ovviamente, quando parlo di industria cinematografica parlo dei produttori, degli autori, dei cinetecnici, delle maestranze in genere, fino ai generici. Molto spesso quando fanno parte di commissioni che studiano i problemi del cinema i deputati di Roma che vogliono difendere la



industria romana si sentono quasi a disagio perché sembra si tocchi qualcosa di infetto.

Desidero perciò cogliere questa circostanza per affermare che ho espresso il mio giudizio, pari al giudizio di qualsiasi altro mio collega, su certe situazioni morali del cinema, che non si debba fare di ogni erba un fascio: bisogna saper distinguere alcuni produttori avventurieri, che hanno cercato di approfittare del *boom* della produzione, da altri industriali che con la loro intraprendenza e genialità hanno consentito agli autori, ai registi e a tutti gli altri di esprimere un certo cinema, un certo valore ideale ed anche economico che ci è richiesto in tutto il mondo. Basta aver girato il mondo, dall'occidente all'oriente europeo, per sapere in quale altissimo conto è tenuto il cinema italiano.

Bisogna rendere atto perciò a questa industria nel suo complesso e anche alla Banca nazionale del lavoro dell'attività svolta attraverso la sezione per il credito cinematografico. Quando i deputati di tutta Italia si stringono attorno alle loro industrie del Mezzogiorno o della Fiat o dei cantieri di Monfalcone, sarà certo consentito ad un deputato di Roma difendere il pane di tanta gente, di tanti lavoratori che vivono dell'industria cinematografica.

Eppure, quando parliamo della legge speciale per Roma tutti protestano, tutti si scandalizzano, non comprendendo la necessità di questa legge. Colgo dunque l'occasione di questa discussione per parlare dell'industria romana, che è anche industria di interesse nazionale. Vediamo che produttori francesi, inglesi e tedeschi cercano in tutti i modi di concludere contratti di coproduzione col nostro paese. Così anche gli americani, che apprezzano la validità dei nostri impianti, della nostra produzione, dei nostri autori, dei nostri tecnici. Cerchiamo dunque di valorizzare questo patrimonio. La cultura non ci rimette, quando si consolidano certe situazioni economiche su un piano di giustizia.

E allora, ricordando i cinetecnici e tutte le maestranze del cinema, invito tutti, signor ministro, a continuare a battersi per questa legge, che indubbiamente ci farà compiere un passo avanti. Questa nostra industria rappresenta l'orgoglio del nostro paese. La crisi di cui si è parlato negli ultimi tempi non è stata soltanto una crisi di produzione, di economia o di finanza, ma è stata forse anche una crisi di idee. Perché quel neorealismo che è stato la fortuna del nostro cinema ad un certo momento è diventato un modulo

obbligato, un *cliché*; e allora, venutagli a mancare la forza creativa e l'ispirazione, ha provocato questa crisi e questa decadenza; e, nel momento in cui c'è stata decadenza di idee, vi è stata anche decadenza morale.

Oggi gli stabilimenti hanno ripreso a lavorare. Nel rendere questa testimonianza e questo riconoscimento a tutta l'industria romana del cinema, noi auguriamo il miglior lavoro a tutti questi lavoratori, industriali, autori e cinetecnici, convinti che qui, a Roma e in Italia, per questa strada si possa andare avanti con grande orgoglio e soddisfazione di tutto il paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Righetti. Ne ha facoltà.

RIGHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il cinema appare, ogni giorno di più, uno dei fenomeni più interessanti del nostro tempo e, attraverso le sue alte capacità comunicative, apre un rapporto con la società, il quale pone a sua volta una problematica non semplice e che richiederà certamente altro tempo, altre esperienze e altri dibattiti per essere positivamente affrontata. E noi crediamo che il dibattito che sta organizzandosi attorno al disegno di legge sottoposto alla nostra attenzione, sia in aula, sia nel più vasto settore dell'opinione pubblica interessata, serva anche a questo fine. Ed è in questo senso che consentiamo nella definizione di « provvisorietà » che lo stesso Governo e lo stesso relatore per la maggioranza riferiscono a questa legge. Provvisorietà non solo limitata al tempo, in rapporto alle norme che dovranno regolare in sede comunitaria questo importante settore, ma provvisorietà anche in relazione all'incalzare di problemi che vengono posti da questo rapporto fra cinema e società in continuo sviluppo e che quindi continuamente pone problemi nuovi.

Non v'è dubbio che, nonostante il marasma e — diciamo pure — la faciloneria e assai spesso la scorrettezza che caratterizzano certa attività produttiva, vi sono, per fortuna, numerosi e nobili esempi della capacità, in alcuni settori del cinema italiano, di mantenere ad un livello elevato ed estremamente valido sul piano dell'arte e delle idee la presenza italiana nel mercato internazionale. Mi sia consentito di rivolgere, brevissimamente, a questi esponenti della cultura cinematografica italiana, il riconoscimento che deve essere loro attribuito, e anche la gratitudine di quanti hanno a cuore le sorti del settore, unitamente all'impegno di agevolarne l'opera rivolta a consentire produzioni ad alto livello, assi-

curando nello stesso tempo alla nostra industria — e questo, secondo me, è il punto centrale che in prosieguo di tempo dovremo tentare di garantire — quel prodotto medio che ne assicuri la serietà e la solidità.

Il miglioramento qualitativo dei film, non disgiunto peraltro dal mantenimento di un soddisfacente livello quantitativo nella produzione, resta il problema centrale del dibattito, verso il quale la legge dispiega o può dispiegare, se viene rettammente utilizzata, una proficua funzione.

Noi siamo tra coloro — e non abbiamo esitazioni a dirlo — che a tale scopo avrebbero preferito operare attraverso l'abolizione del ristorno e la contemporanea detassazione; ma sappiamo anche cogliere gli elementi comunque positivi che la legge presenta e che ci proponiamo di rendere operanti attraverso una pressante, vigilante presenza delle categorie.

Riportandoci ad una trattazione di temi meno generali, desideriamo per altro affermare, nel prendere la parola in questo dibattito, che intendiamo rispondere a una duplice esigenza interiore. La prima esigenza è la necessità di dare atto al Governo, e per esso al ministro, dello sforzo non indifferente e comunque lodevole effettuato per sistemare i problemi della cinematografia attraverso una legge finalmente organica. La seconda esigenza discende dalla convinzione che alcuni di questi problemi non siano stati risolti e che per un certo numero di essi basterebbe un po' di buona volontà e un ulteriore sforzo di comprensione per determinare una soluzione adeguata e positiva.

Richiameremo pertanto rapidissimamente l'attenzione su alcuni degli aspetti che, a nostro avviso, andrebbero completati o rivisti, nella speranza che le osservazioni che formuleremo potranno essere almeno parzialmente recepite. Esse resteranno comunque a testimonianza della nostra volontà costruttiva di indicare soluzioni che, riteniamo, prima o poi dovranno essere necessariamente adottate se si vuole dare una risposta affermativa alle aspettative che sono legittimamente insorte.

L'aspetto che abbiamo sempre ritenuto preminente per la normalizzazione di questo importante settore di attività è quello della politica degli istituti, degli strumenti cioè attraverso i quali lo Stato può realizzare il suo positivo e doveroso intervento, che deve però dispiegarsi senza che venga meno quella ordinata e sana libertà imprenditoriale e soprattutto creativa che sta alla base dell'attività cinematografica.

Orbene, se da questo angolo visuale si osserva la legge che stiamo esaminando, non è chi non veda come l'articolo 42 preveda uno stanziamento di somme assolutamente inadeguate al fine dichiarato di voler restituire utilità e dignità di intervento al costituendo Ente autonomo di gestione per il cinema.

Infatti, se consideriamo i *deficit* di bilancio dei due maggiori enti che attualmente agiscono nel settore, Cinecittà e istituto Luce, l'uno gravato da un *deficit* di circa otto miliardi e l'altro di circa due miliardi, si potrà facilmente constatare come le somme stanziante servano appena a coprire gli interessi passivi che annualmente gravano su questi enti.

Noi ci rendiamo perfettamente conto — non per nulla sediamo sui banchi della maggioranza governativa — di quali siano le difficoltà che attorno a questi problemi naturalmente si determinano. Ma ci sembrerebbe comunque più opportuno, forse, che si indicassero « per memoria » le somme che in realtà risulteranno necessarie per il risanamento dei due bilanci, rinviandone la determinazione quantitativa ad una apposita legge — i cui solleciti termini di presentazione potrebbero essere esplicitamente indicati — che dovrebbe provvedere al riordinamento, all'ammodernamento, alla nuova strutturazione e alla democratizzazione degli enti cinematografici di Stato.

Sono ancora troppo recenti a questo riguardo i ricordi di analoghi pannicelli caldi che non impedirono poi quella liquidazione dell'« Enic » che — anche senza indulgere a considerazioni scandalistiche che esulano dal mio dire — resta un momento di insipienza nel quadro dell'azione dello Stato nel settore del cinema.

L'importanza della politica degli istituti risulta poi nel suo pieno valore quando si passi a considerare l'inadeguatezza delle provvidenze legislative per il settore del cortometraggio e dei film per la gioventù. Contrariamente a quanto avviene per numerosi altri paesi, qui da noi i cortometraggi sono stati concepiti non già in funzione della loro importanza educativa ed informativa e della possibilità — che essi consentono — di un più ampio ed adeguato impiego di tecnici e maestranze, ma soprattutto in relazione alla possibilità di carpire, attraverso compiacenze non sempre celate, contributi allo Stato, realizzando un autentico sviamento dei fini ai quali il denaro pubblico era stato indirizzato.

Bene ha fatto quindi il legislatore a considerare con una maggiore e necessaria severità la regolamentazione di questo settore.

Ma, come spesso avviene, si è caduti da un eccesso a quello opposto. Noi riteniamo difatti che, se non si vuole mortificare eccessivamente questo settore dal punto di vista produttivo provocando una crisi da nessuno desiderata, e se si vuole mantenere per altro le provvidenze statali per la più elevata produzione qualitativa, occorre aumentare il numero dei cortometraggi ammessi a premio almeno a 180 (cioè di almeno un terzo), riducendo caso mai, se proprio non fosse possibile un adeguato aumento degli stanziamenti al riguardo, la misura dei premi previsti.

Quanto ai film per la gioventù, le norme approvate non sembrano soddisfare l'esigenza (d'altra parte, la relazione del ministro e quella dell'onorevole Gagliardi affermano chiaramente, e gliene diamo atto, che con queste provvidenze non si intende esaurire l'intervento dello Stato in questo settore) di dare nerbo ad un autentico cinema rivolto al mondo giovanile. Noi riteniamo che per incentivare una produzione seria e non occasionale, cioè non l'iniziativa molte volte puramente avventurosa di qualche produttore che cerchi di lucrare marginalmente i denari dello Stato, ma le iniziative che mirino a creare una industria seria, a carattere continuativo, in questo importante settore dell'attività cinematografica rivolta ai giovani, occorra provvedere, oltre che al ritorno a favore dell'esercente (che indubbiamente assolve ad una propria funzione particolare), anche ad un ulteriore contributo in favore del produttore, pari, secondo noi — a mo' di indicazione — almeno al 10 per cento degli incassi lordi del film.

Se mantenessimo unicamente le provvidenze che attualmente riguardano il settore degli esercenti, non soltanto non contribuiremmo a risolvere, nemmeno parzialmente, il problema del film per ragazzi, ma in un certo senso, riguardo alla produzione nazionale, finiremmo per aggravarlo. Infatti queste provvidenze, limitate al settore dell'esercizio, finirebbero per favorire ulteriormente (non vi è in ciò alcuna venatura di carattere nazionalistico, che del resto per le cose che stiamo discutendo sarebbe sommamente ridicola) il cinema straniero per ragazzi e soprattutto, tanto per essere chiari, quella *Walt Disney's Corporation* che già di per sé validamente — dobbiamo onestamente riconoscerlo — agisce in questo settore. Ogni ulteriore agevolazione ai film stranieri, secondo il mio modesto avviso, risulterebbe ingiustificata e tale comunque da scoraggiare gli sforzi che i produttori

italiani dovrebbero compiere in questo settore. (*Interruzione del Relatore di minoranza Zincone*).

Ho citato la *Walt Disney's Corporation* tanto per intenderci, cioè per indicare un certo tipo di film per ragazzi.

Le preoccupazioni che abbiamo manifestato per questi settori educativi ed informativi della cinematografia potrebbero essere estese in altre direzioni, ma non è mia intenzione farlo per ovvie ragioni di brevità. Non possiamo per altro trascurare di raccomandare vivamente, nel quadro delle provvidenze che il disegno di legge prevede, ma demanda all'intervento ed al giudizio di organi a ciò preposti, quel doveroso aiuto che lo Stato deve conferire alle serie iniziative, più ancora che di *cineclubs* (perché l'ambito resta sommamente importante ma limitato), di *cinéma d'essai* che si rivolgono ad un pubblico più vasto di quello dei soci di un determinato circolo del cinema ed esercitano indubbiamente un'alta funzione educativa ed artistica nel settore cinematografico.

Pur avendo provveduto, secondo me giustamente, alla sistemazione del problema relativo all'attualità cinematografica facendo venir meno il contributo dello Stato (per il fatto che attualmente questo tipo di produzione non richiede o non giustifica la corresponsione degli aiuti statali), tuttavia il problema dell'attualità cinematografica rimane, nel senso di vedere quali siano le formule che, per esempio, sul tipo di quelle di largo gradimento realizzate in televisione con la rubrica « TV. 7 » (parlo di formula e non di fattispecie) possano restituire a questo settore una funzione di interesse pubblico, che eventualmente in situazioni diverse giustifichi un intervento positivo dello Stato nei suoi confronti. Non è certamente quello attuale il caso di cui stiamo trattando: parlo di una prospettiva avvenire che dovrà essere seguita ed agevolata.

Altro problema, che non ci pare del tutto adeguatamente risolto, è quello della nazionalità dei film e dei criteri di coproduzione, sotto un duplice profilo: quello della compatibilità e della concordanza delle norme con gli accordi internazionali vigenti, e soprattutto quello della necessaria tutela delle categorie lavoratrici nazionali.

Mi permetto di suggerire all'attenzione dell'onorevole ministro e dei colleghi che benevolmente mi stanno ascoltando che a tale riguardo ci lascia molto perplessi, ad esempio, il secondo comma dell'articolo 19, che vincola in maniera troppo perentoria le possibilità di trattative in materia di coproduzione; mentre

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1965

si dovrebbe, a nostro avviso, prevedere una partecipazione più vasta, e comunque certamente non inferiore ai due terzi (senza possibilità di deroga a questo riguardo), di autori, attori, tecnici e maestranze italiani ai fini del riconoscimento della nazionalità.

Cade qui a proposito un cenno alla doverosa tutela degli interessi degli autori e dei tecnici che costituiscono le strutture portanti, anche se assai spesso misconosciute, di qualsiasi iniziativa cinematografica. Questa tutela può esercitarsi attraverso riconoscimenti maggiori, che si otterrebbero, per esempio, includendo negli articoli 9 e 11, tra i beneficiari dei premi di qualità, gli scenografi ed il montatore e, per quanto riguarda in modo particolare l'articolo 11, il compositore del commento musicale originale, il quale, per quanto riguarda i cortometraggi, non si capisce perché non debba essere incluso tra i partecipi del premio di qualità, mentre si sa che partecipa al premio di qualità nel caso di lungometraggi. Questo mi sembra un caso di palese ingiustizia obiettiva. Infatti molte volte il compositore del commento musicale originale del cortometraggio deve dare sfogo alla sua inventiva assai di più del compositore del commento musicale di un lungometraggio, che, sappiamo bene, spesso arieggia temi — certamente non desueti ad orecchi musicalmente educati — di grandi musicisti del passato, che non possono rivendicare i diritti di autore.

Ma riteniamo che sia soprattutto indispensabile — ed in questo sono d'accordo con quanto è stato proposto da qualche altro collega — o comunque utile elevare dallo 0,25 allo 0,50 per cento la percentuale sugli incassi a favore degli autori.

La legge che stiamo esaminando contiene naturalmente altre anomalie, che si riferiscono a molteplici settori. Comunque, a titolo di critica costruttiva, ne richiamo molto brevemente due o tre, tra le più rilevanti.

Per esempio, l'articolo 6 determina le percentuali di abbuono all'esercente. Attiro la sua attenzione, onorevole ministro, su questo aspetto che mi sembra estremamente interessante — indipendentemente dal fatto che si ammetta o meno, in questa sede, la possibilità di emendamenti — e che sottopongo alla sua attenzione, perché tutto quello che sta accadendo è immorale, onorevole ministro.

Quando si determinano le percentuali di abbuono all'esercente, occorrerebbe tutelare la produzione nel caso in cui i noleggi vengano effettuati a prezzo fisso (e sappiamo tutti come ciò accada molto spesso). Il tipo di no-

leggio a prezzo fisso rappresenta non soltanto un danno per il produttore, ma anche una forma di illecito guadagno, poiché in molti casi l'esercente ottiene sotto la forma di abbuono più di quanto corrisponde per il noleggiatore a prezzo fisso. Evidentemente ciò costituisce una forma di illecito guadagno per il noleggiatore.

Perciò l'articolo 6 dovrebbe prevedere concretamente che l'abbuono della tassa erariale a favore dell'esercente debba essere concesso solo a quegli esercenti che abbiano noleggiato il film a percentuale e non a prezzo fisso, e quando questa percentuale a favore del produttore non risulti inferiore al 35 per cento dell'incasso netto realizzato dal film in quel particolare locale.

Questo emendamento sarebbe, inoltre, di estrema importanza anche per un altro motivo, che pure sottopongo alla sua cortese attenzione: in quanto servirebbe a stroncare quel triste fenomeno, definito dai competenti delle « piazze chiuse », che reca tanto male al mercato nazionale a causa dello steccato invalicabile che esso crea alla presenza del film italiano.

Altri aspetti tecnico-finanziari della legge che ci lasciano un po' perplessi potrebbero essere segnalati: così quel capoverso dell'articolo 24 in cui si richiama la ritenuta di acconto prevista dalla legge 21 aprile 1962, n. 226, ridotta nell'aliquota al 5 per cento. A nostro avviso si potrebbe senz'altro sopprimere tale aliquota, che comporta aggravii amministrativi e ritardi nella corresponsione dei contributi in termini ben superiori alla sua utilità fiscale.

Sorvolo per ragioni di brevità su qualche altro punto. Mi consentirete però pochissimi accenni ad una questione complessa e delicata, quella della composizione delle commissioni che la legge prevede. Ho detto: materia complessa e delicata; e lo confermo, in quanto le preferenze che si potrebbero accordare a determinati organismi potrebbero indirizzare il cinema italiano verso obiettivi impreveduti e non desiderati, sottoponendolo di fatto al controllo di fazioni politiche e di centri di potere, sempre deprecabili, ma ancora più in questo caso in cui la natura essenzialmente libera di un atto creativo potrebbe venir limitata e mortificata da concessioni ad ideologie illiberali ed intolleranti.

Ma non è solo questo — anche se preponderante — l'aspetto più discutibile nel determinare le rappresentanze. Così la rappresentanza settoriale sembra contraddire i rapporti quan-

titativi certi e facilmente determinabili dei partecipanti alla realizzazione di un film. Ritengo — ed in questo sono d'accordo con l'onorevole Simonacci — che il disegno di legge al nostro esame sacrifichi soprattutto le categorie degli autori e dei tecnici. Non ripeterò qui l'elencazione sufficientemente esatta che l'onorevole Simonacci ha fatto delle varie categorie che cooperano alla produzione cinematografica. Mi limiterò a concludere che a questa produzione partecipa una grande massa di tecnici altamente specializzati i quali hanno pertanto diritto di essere rappresentati nelle varie commissioni più di ogni altra categoria.

Sembra inoltre opportuno rilevare che la generica denominazione: « rappresentanti dei lavoratori » (questa è una questione che non riguarda soltanto la legge del cinema, ma in cui ci imbattiamo continuamente, atteso che il disposto dell'articolo 39 della Costituzione non è stato ancora realizzato) potrebbe portare di fatto ad un monopolio nelle rappresentanze da parte delle confederazioni di colore, mentre la categoria degli autori è praticamente divisa tra l'U.N.A.C. e l'A.N.A.C. (mi limito a ricordare questi organismi senza prendere posizione né per l'uno né per l'altro) ed i tecnici sono quasi unicamente presenti nell'U.N.A.C. Saremo ben lieti se l'onorevole ministro, sulla base di questa incontestabile realtà, ci fornirà assicurazioni tranquillanti al riguardo.

Le critiche documentate ma costruttive che abbiamo finora mosso al disegno di legge e che ci porteranno probabilmente a dar luogo alla presentazione di qualche emendamento non possono però indurci a un giudizio negativo sulla legge. Nel suo complesso la legge appare uno strumento valido, anche se in qualche parte un po' unilaterale. Ed è appunto partendo da questa valutazione sostanzialmente positiva che siamo stati indotti a recare questo nostro contributo dialettico sotto forma di osservazioni e proposte, mossi come siamo dal convincimento che Assemblea e Governo non tralasceranno modi ed occasioni utili al perfezionamento di una legge necessaria a disciplinare un settore così importante dell'arte e dell'industria italiana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

VESTRI, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 24 maggio 1965, alle 17,30:

##### 1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia (*Urgenza*) (1920);

##### *e delle proposte di legge:*

CALABRÒ ed altri: Disposizioni per la cinematografia (*Urgenza*) (1449);

ALICATA ed altri: Disposizioni sulla cinematografia (*Urgenza*) (1484);

— *Relatori:* Gagliardi, *per la maggioranza;* Zincone e Botta, Alatri e Viviani Luciana, Calabrò, *di minoranza.*

##### 2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'accordo europeo relativo allo scambio dei reattivi per la determinazione dei gruppi sanguigni, con protocollo ed annessi, firmato a Strasburgo il 14 maggio 1962 (1363);

Ratifica ed esecuzione del quarto protocollo addizionale all'accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Parigi il 16 dicembre 1961 (1538);

Ratifica ed esecuzione dell'accordo sui trasporti aerei tra l'Italia ed il Ghana con scambio di note e *memorandum*, concluso a Roma il 20 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (1766);

Ratifica ed esecuzione dell'accordo sui trasporti aerei tra l'Italia ed il Venezuela con annesso e scambi di note, concluso a Caracas il 4 luglio 1962 (*Approvato dal Senato*) (2083).

##### 3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione del terzo e del quarto protocollo di proroga dell'accordo di Meyrin del 1° dicembre 1960, istitutivo di una commissione preparatoria per la collaborazione europea nel campo delle ricerche spaziali, firmati a Parigi rispettivamente il 21 giugno 1963 ed il 13 dicembre 1963 (1894);

— *Relatore:* Folchi;

Ratifica ed esecuzione della Carta sociale europea adottata a Torino il 18 ottobre 1961 (*Approvato dal Senato*) (2080);

— *Relatore:* Toros.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori:* Cacciatore e Russo Spena.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Acere-man, Luzzatto, *di minoranza.*

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 13,25.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1965

### INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

#### Interrogazione a risposta scritta.

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali esiste ancora, dopo più di venti anni dalla sua istituzione, la Commissione interministeriale per la formazione e la ricostituzione degli atti di morte dei militari e civili caduti in guerra; e comunque, per sapere:

perché alla segreteria di tale commissione è addetto un ufficiale superiore dell'esercito, nonostante che la legge istitutiva prescriva tassativamente che alla segreteria stessa possono essere addetti soltanto funzionari civili e militari di grado non superiore al IX;

perché gli atti deliberativi di detta commissione risultano controfirmati tutti e sempre, in qualità di segretario della commissione stessa, da un ufficiale subalterno dell'aeronautica, nonostante che la legge istitutiva non preveda l'attribuzione di tale carica ad un funzionario addetto alla segreteria e la Corte dei conti abbia ritenuto che la funzione di segretario debba essere affidata di volta in volta, in sede di adunanza, ad uno dei componenti la commissione. (11579)

#### Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — premesso che una pubblicazione diffusa in questi giorni ha richiamato l'attenzione della pubblica opinione su un grave problema di legalità e di costume universitario — se sia vero che egli, dinanzi alle relazioni collegiali e di minoranza della commissione giudicatrice per il concorso a professore straordinario alla cattedra di storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici dell'università di Cagliari, relazioni pubblicate sul *Bollettino della pubblica istruzione* n. 8 del 20 febbraio 1944, non ha ritenuto di avvalersi dei poteri conferitigli dall'articolo 73 del regio decreto 31 agosto 1933, n. 1593, pur nell'evidenza dell'esattezza delle affermazioni contenute nella relazione di minoranza nei confronti del terzo ternato, accusato di non essersi mai occupato degli studi inerenti la disciplina messa a concorso.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se rispondano al vero le seguenti affermazioni, contenute nella pubblicazione precitata

diffusa da uno dei commissari di minoranza tra i membri del Parlamento:

1) che il comitato relatore della prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, dopo aver esaminato le due predette relazioni, espresse all'unanimità parere per la esclusione del terzo ternato dal novero dei vincitori;

2) che detto parere non fu accolto dalla maggioranza dei membri della prima sezione del Consiglio superiore; se ciò è vero, l'interrogante chiede di conoscere i motivi con cui la maggioranza giustificò il suo rifiuto ad accogliere il parere del comitato relatore;

3) che detta maggioranza scelse a suo « unico » relatore un membro, che, secondo le affermazioni contenute nella citata pubblicazione, aveva esercitato decisiva influenza sui lavori della commissione giudicatrice;

4) che un commissario di minoranza consegnò al Ministro documenti comprovanti la ingerenza dell'« unico » relatore della maggioranza della prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione nei lavori della commissione; se ciò è vero, l'interrogante chiede al Ministro di comunicare i motivi per cui non tenne conto dei documenti ricevuti;

5) che il terzo ternato fu chiamato in cattedra prima del secondo e che per lui fu appositamente introdotta la disciplina « storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici » nello statuto del magistero di Salerno.

(2543)

« VALITUTTI ».

#### Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il pensiero del Governo in merito alle conseguenze negative che su larga parte della produzione vitivinicola dell'Oltrepò Pavese avrà indubbiamente l'applicazione degli articoli 9 e 20 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, recante norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti.

« L'articolo 9 — secondo comma — vieta infatti la produzione nello stesso stabilimento di vini gassificati e di vini a fermentazione naturale.

« Nell'Oltrepò Pavese oltre un migliaio di ditte vinicole di piccola e media importanza producono accanto a vini gassificati (o carbonicati), che rappresentano la parte quantitativamente preponderante della loro produzione, vini a fermentazione naturale, che costi-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1965

tuiscono invece la loro produzione fine, di qualità e di prestigio. Sono le cosiddette bottiglie « maggenghe », il cui imbottigliamento avviene nei mesi primaverili.

« Si tratta di un complesso di circa 8 milioni di bottiglie annue, pari a 60.000 ettolitri di vino all'anno che si ricava da 90-100.000 quintali di uva. Applicandosi il decreto del Presidente della Repubblica, n. 126, tale produzione verrebbe a cessare, poiché le ditte produttrici non hanno una capacità economica sufficiente per provvedere alla costruzione di nuove cantine e non possono, per evidenti ragioni economiche, rinunciare alla produzione di vini carbonicati.

« Con riferimento poi al secondo comma dell'articolo 20 l'interpellante deve osservare che questi stessi vini di qualità, utilizzati per le bottiglie « maggenghe », nel periodo primaverile sono soggetti a lievi fermentazioni naturali, che all'inizio sono difficilmente accertabili e che comunque sono di difficile permanente controllo — ai fini della prescritta immediata denuncia — per aziende di piccoli produttori.

(474)

« DE PASCALIS ».